

C7813

SATIRE E RIME

DI

LODOVICO ARIOSTO

NOVAMENTE ORDINATE E CORREDATE DI NOTE

CON IN FINE

L'ERBOLATO, LE LETTERE, LE POESIE ATTRIBUITE ALL'AUTORE

E I CARMİ LATINI



TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1852.

1-B.



C
7813

SATIRE.

SATIRA PRIMA.¹

A MESSER GALASSO ARIOSTO, SUO FRATELLO.

Dimostra nella persona di sè medesimo, la natura esser di poco contenta; quanto sia da prezzarsi la libertà; la travagliosa vita de' Prelati e la miseria de' Cortigiani.

Perc' ho molto bisogno, più che voglia,
 D'esser in Roma, or che li cardinali
 A guisa delle serpi mutan spoglia²:
 Or che son men pericolosi i mali
 A' corpi, ancor che maggior parte affiga³ 5
 Le travagliate menti de' mortali;
 Quando la ruota, che non pur castiga
 Ission rio³, si volge in mezzo a Roma
 L'anime a cruciar con lunga briga⁴;
 Galasso, appresso il tempio che si noma 10
 Da quel prete valente che l'orecchia
 A Malco allontanar fe' dalla chioma⁵, *notele, s'anti*
 Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
 Contando me per due, con Gianni⁶ mio,
 Poi metti un mulo o un'altra rôzza vecchia⁷. 15
 Camera o buca, ove a stanzar⁸ abbia io,
 Che luminosa sia, che poco saglia,
 E da far fuoco comoda, desio.
 Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,
 Chè poco gioveria ch'avesser pôste⁹, *malma* 20
 Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
 Sia per me un materasso, che alle coste

Faccia vezzi¹, di lana o di cotone,
 Sì che la notte io non abbia ire all'oste.
 Provvedimi di legna secche e buone, 25
 Di chi cucini pur così alla grossa *leo*
 Un poco di vaccina² o di montone.
 Non curo d'un che con sapori possa
 De' vari cibi suscitar la fame,
 Se fosse morta e chiusa nella fossa. *serpe* 30
 Unga il suo schidon pure, o il suo tegame,
 Sin all'orecchio a ser Vorano² il muso,
 Venuto al mondo sol per far letame *trda*
 Che più cerca la fame perchè giuso
 Mandi i cibi nel ventre, che per trarre 35
 La fame, cerchi aver delli cibi uso.
 Il novo camerier tal cuoco innarre³,
 Di pane ed aglio uso a sfamarsi, poi
 Che riposte i fratelli avean le marre,
 Ed egli a casa avea tornati i buoi; 40
 Ch'or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
 Chè sempre un cibo usar par che l'anno.
 Or sa che differenza è dalla carne
 Di capro e di cinghial che pasca al monte,
 Da quel che l'Eliséa⁴ soglia mandarne. 45
 Fa ch'io trovi dell'acqua, non di fonte,
 Di fiume sì, che già sei di veduto
 Non abbia Sisto⁵ nè alcun altro ponte.
 Non curo sì del vin, non già il rifiuto⁶; *umawast*
 Ma a temprar l'acqua me ne basta poco, 50
 Che la taverna mi darà a minuto.
 Senza molta acqua i nostri, nati in loco
 Palustre, non assaggio; perchè puri⁷
 Dal capo tranno in giù, che mi fan rôco.
 Cotesti che farian, che son ne' duri 55

¹ Tra le manoscritte è la prima, la terza in tutte le stampe: il Baruffaldi la crede composta nel 1517.

² Cioè, presso al tempo dell'Avvento, quando i cardinali, dimesso l'abito rosso, vestono il violaceo. BARUFFALDI.

³ Issione, secondo le favole, fu re de' Lapiti, e tanto superbo e vanitoso di sè, che osò di amar Giunone e di tentarla a lussuria. Fulminato da Giove e precipitato nell'inferno, fu quivi legato dalle Eumenidi ad una ruota, la quale gira perpetuamente, simbolo e pena ad un tempo dell'ambizione, che via rapisce le anime in un vortice di folli e insaziabili desiderii.

⁴ Sotto l'allegoria della ruota che in mezzo a Roma si volge, intese, probabilmente, il poeta la tormentosa ambizione perpetua della corte. BAROTTI.

⁵ Vicino al tempio di S. Pietro.

⁶ Un servitore del poeta, nativo di Pescia, come ne riferisce il Fornari.

⁷ o qualunque tu voglia vecchio cavallaccio.

⁸ ov'io abbia a stanziare, a dimorare.

⁹ Quegli spazi nelle stalle, ove divisi da stanghe di legno o da altro stanno i cavalli legati alla mangiatoia.

¹ che sia morbido alle coste; bene sprimacciato. *felraz*

² Da quel che segue pare che con questo nome molto espressivo alludesse a qualche villan rifatto cameriere del cardinale Ippolito.

³ Il novo cameriere. Vorano incaparri un cuoco di tanta squisita abilità; egli, dico, che già uso in campagna a sfamarsi come i fratelli e gli altri contadini di pane e d'aglio, qui vuol fagiani, tortorelle e starne.

⁴ Bosco pieno di selvaggine sul Ferrarese, tra le foci de' due Po, di Primaro e di Volano, lungo la spiaggia dell'Adriatico. BAROTTI.

⁵ Acqua di Tevere che per sei giorni non abbia veduto il ponte Sisto, e altri ponti; cioè, che sia stata purgata.

⁶ Dall'antiqu. rifiutare per rifiutare.

⁷ Latinismo non imitabile (da *pus, puris*); qui esteso a significare catarro. Il Barotti leggendo *fa* invece di *fan*, interpretava: "puri (i vini) tranno in giù dal capo tal cosa che mi fa rôco". POLIDORI.

Scogli de' Còrsi ladri, o d' infedeli
 Greci, o d' instabil Liguri, maturi?¹
 Chiuso nel studio frate Ciurla² se li
 Bea, mentre fuor il popolo digiuno
 Lo aspetta che gli esponga gli Evangelì;
 E poi monti sul pergamo più di uno
 Gamaro cotto, rosso³, e rumor faccia
 E un minacciar che ne spaventi ognuno.
 Ed a messer Moschin⁴ pur dia la caccia,
 Al fra Gualengo ed a' compagni loro,
 Che metton carestia nella vernaccia⁵;
 Che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro⁶
 Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
 Come egli in cella, fuor del refettoro.
 Fa che vi sien de' libri, con che io passi
 Quelle ore che comandano i prelati
 Al loro uscier che alcuno entrar non lassi:
 Come ancor fanno in su la terza i frati;
 Chè non li muove il suon del campanello,
 Poi che si sono a tavola assettati.
 Signor, dirò (non s'usa più fratello,
 Poi che la vile adulazion spagnuola
 Messe la signoria fino in bordello),
 Signor (se fosse ben mozzo da spuola)⁷,
 Dirò, fate, per Dio, che monsignore
 Reverendissimo oda una parola. —
Agora non si puede, ed es meiore,
Che vos torneis a la magnana⁸. Almeno,
 Fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuore. —
 Risponde, che 'l padron non vuol gli sieno
 Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
 Pavol, Giovanni e il mastro Nazzareno.
 Ma se fin dove col pensier penetro,
 Avessi a penetrarvi occhi lincei⁹,
 O i muri trasparesser come vetro;
 Forse occupati in cosa¹⁰ li vedrei,
 Che giustissima causa di celarsi
 Avrian dal sol, non che dagli occhi miei.
 Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
 Ed a noi contemplar sotto il cammiao
 Pei dotti libri i saggi detti sparsi.

¹ se sonosi maturati ne' duri scogli.

² Lo stesso che Chiurlo e vale *uom da nulla* secondo la Crusca; ma il poeta formò questo nome di persona dal verbo lombardo *chiurlare* o *ciurlare* che vale *bere smodatamente*; onde frate Ciurla torna a dire *frate beone*.

³ più rosso di un gambero cotto.

⁴ Questo *Moschino* è nominato come gran bevitore, anche nell'atto V, sc. IV della *Cassaria*. MOLINI.

⁵ Una sorta di vino bianco.

⁶ In Ferrara, lateralmente al duomo, è un viottoletto chiamato Gorgadello, ov' era un' antica osteria detta la *Masara*. Il *Moro* era altra osteria di Ferrara così detta dall' insegna. Si troveranno riacennate più volte nelle *Commedie*. MOLINI.

⁷ Traduzione che diremmo fatta a orecchio dallo spagnuolo *mojo de espuela*, staffiere; giacchè *espuela* non significa spuola, ma *sprone*. POLIDORI.

⁸ A quest' ora non si può, ed è meglio che voi torniate alla mattina.

⁹ occhi di lince, la quale è un animale di vista acutissima.

¹⁰ in casa, leggon tutte le stampe, ma certamente per errore. La idea in casa non è qui di necessità, anzi sovrachia, e dandole luogo deve pur sottintendersi in casa, e in tal cosa ecc.

Che mi mova a veder monte Aventino¹,
 So che vorresti intendere, e dirotti:
 È per legar tra carta, piombo e lino²,
 Si che tener che non mi sieno tolti 100
 Possa, pel viver mio, certi baiocchi
 Che a Milan piglio³, ancor che non sian molti:
 E provveder ch'io sia il primo, che mocchi⁴
 Sant'Agata, se avvien che al vecchio prete,
 Sopravvivendogli io, di morir tocchi. 105
 Dunque io darò del capo nella rete
 Ch'io soglio dir che 'l diavol tende a questi
 Che del sangue di Cristo han tanta sete?⁵
 Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
 Questa chiesa in man mia, darla a persona 110
 Saggia e sciente e di costumi onesti,
 Che con periglio suo poi ne dispona:
 Io nè pianeta mai, nè tonicella, *papi occhietti*
 Nè chierca vo' che in capo mi si pona.
 Come nè stole, io non vo' ch'anco anella⁶ 115
 Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
 Di eleger sempre o questa cosa o quella.
 Indarno è, s'io son prete, che mi venga
 Disir di moglie; e quando moglie io tolga,
 Convien che d'esser prete il desir spenga. 120
 Or perchè so com'io mi muti e volga
 Di voler tosto⁷, schivo di legarmi
 Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
 Qui la cagion potresti dimandarmi
 Perchè mi levo in collo sì gran peso, 125
 Per dover poi su 'n altro scaricarmi.
 Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
 M'avreste, e odiato forse, se offerendo
 Tal don fortuna, io non l'avessi preso.
 Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo 130
 Inteso d'un costi, che la sua morte
 Bramava; e, di velen perciò temendo,
 Mi pregò che a pigliar venissi in corte
 La sua rinuzia, che potria sol tôrre
 Quella speranza onde tenea sì forte. 135
 Opra feci io che si volesse porre

¹ veder Roma.

² Per ottenere una bolla o chirografo del papa, che suole scriverli in pergamena, con sigillo in piombo appeso a una cordicella. BAROTTI. — Il Poeta la desiderava per assicurarsi il godimento della rendita della cancelleria arcivescovile di Milano, e la sopravvivenza nel beneficio al rettore di Sant'Agata in Romagna, che era allora un Lodovico Ariosti vecchio prete figlio di Rinaldo prozio del poeta. TORTOLI. — Vedi in fine la Lettera I e i seguenti versi 130 e 141, non che il Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 112.

³ L'Ariosti godeva del terzo degli utili della cancelleria arcivescovile di Milano, che ammontava a circa cento scudi annui, e ciò per un contratto di società con un Costabili, nobile ferrarese. MOLINI. — Vedi anche Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 178.

⁴ Preferiamo la spiegazione datane dal Barotti: «che buschi, che netti (dicesi ancora in questo senso *ripulire*), che tiri a me; quasi smoccoli. È voce del volgo, e furbesca».

⁵ Cioè, caderò io nello stesso vizio, in cui dico che cadono gli altri, che sono avidi di benefici ecclesiastici, non per altro che per crescere in potenza o in ricchezza? TORTOLI.

⁶ anella nuziali. Proposito che poi non mantenne.

⁷ Si credè di trovare una confessione di tal difetto anche nell'Elegia *De diversis amoribus*, e in altri luoghi della poesia volgari. Vedi Baruffaldi, *Vita ecc.*, p. 256. POLIDORI.

Nelle tue mani, o d' Alessandro, il cui
Ingegno dalla chierca non aborre.
Ma nè di voi, nè di più giunti' a lui
D'amicizia, fidar unqua si volle; 140
Io fuor di tutti scelto unico fui².
Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, che a salir non tenti
La via ch'uom spesso a grandi onori estolle.
Questa, povere, sciocchè, inutil genti, 145
Sordide, infami, ha già levato tanto,
Che fatti gli ha adorar da re potenti³.
Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo,
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poca o molta, dar si possa vanto? 150
Ognun tenga la sua⁴; questa è la mia:
Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel⁵ che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo 155
Di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete, più pace o più contento,
Sebben di cinque mitre il capo aggrevo⁶.
Felicidade istima alcun, che cento 160
Persone t'accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento:
Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
Ch'io penso e dico che in Roma fumosa⁷
Il signore è più servo che 'l ragazzo⁸. 165
Non ha da servir questi in maggior cosa,
Che d'esser col signor quando cavalchi;
L'altro tempo a suo senno o va o si posa.
La maggior cura che sul cor gli calchi,
È che Fiammetta stia lontana⁹, e spesso 170
Causi che l'ora del tinel¹⁰ gli valchi¹¹.
A questo ove gli piace è andar concesso,
Accompagnato e solo; a piè, a cavallo;
Fermarsi in Ponte, in Banchi¹² e in chiasso appresso:
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo: 175
E se non l'ha, va in gonnellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell'altro, per fodrar di verde il nero
Cappel¹³, lasciati ha i ricchi uffici, e tolto

Minor util, più spesa e più pensiero. 180
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender; chè alle bolle è già obbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto¹:
E del debito antico uno è passato,
Ed uno, e al terzo termine si aspetta 185
Esser sul muro in pubblico attaccato².
Gli bisogna a San Pietro andare in fretta;
Ma, perchè il cuoco o il spenditor ci manca,
Che gli sian dietro, gli è la via interdotta.
Fuori è la mula, o che si duol d'un'anca, 190
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca³.
Se con lui fin il guattero non trota,
Non può il misero uscir, chè stima incarco
Il gire e non aver dietro la frotta⁴. 195
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco⁵,
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì che il troppo tirar non spezzi l'arco.
D'uffici, di badie, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo, 200
Chè nè la stalla nè il tinel gli pesa⁶.
Ah, che 'l desio d'alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo pontefice è il secondo.
Giugne a quell'anco, e la voglia anco il tira 205
All'alta sedia che d'aver bramata
Tanto, indarno, San Georgio si martira⁷.
Che fia a' avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà gli figli o li nipoti
Levar dalla civil vita privata⁸. 210
Non penserà d'Achivi o d'Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Della Morea o dell'Arta⁹ far dispoti:
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,

¹ Intende le somme che suole esigere la dateria romana nella collazione dei benefizi, le quali ordinariamente equivalgono alla rendita di uno o due anni. MOLINI.

² Quando uno è renitente a pagar quel tributo, viene avvisato due volte a certi intervalli; la terza, è scomunicato, e per tale fatto conoscere al pubblico con un affisso. MOLINI.

³ Ripa è quella sponda del Tevere dirimpetto all'Aventino, ove approdano le merci che vengono per il fiume. Dice il poeta, che quando monsignore non calcava, la mala andava a Ripa a far vetture. MOLINI. — E così facevano delle loro mule tutti i prelati poveri.

⁴ lo stuolo de' cortigiani e il servidore.

⁵ Non istudia egli il Vangelo, nè le scienze sacre.

⁶ Non gli è grave nè il mantenimento de' cavalli, nè quello della mensa. *Tinel* qui vale luogo dove si mangia. Vedi la nota 10, col. I, di questa pagina.

⁷ Notarono i precedenti editori, come il poeta avesse prima scritto: *Tanto, indarno alcun s'ange e si martira*; poi mutasse (e la mutazione può essere stata fatta dopo la morte di quel porporato) *Tanto, indarno San Georgio* ecc. Qualche curioso poi volle a *San Georgio* sostituire il *Riario*. È questa una prova di più, come in quella allusione altri ancora stimassero preso di mira il cardinale Raffaello Riario, di non lodevoli portamenti, e implicato nella congiura del Petrucci contro Leone X; e non già Franciotto Orsini, secondochè vorrebbero da un più moderno annotatore. POLIDORI.

⁸ Accenna al vizio noto nelle storie col nome di nepotismo, che recò tanto danno al popolo e alla Chiesa nel secolo dell'autore.

⁹ Città dell'Epiro, ove risedette Pirro. MOLINI.

¹ stretti, legati.

² Fatto singolarissimo e di molto onore a messer Lovovico.

³ gli ha fatti salire al grado di Pontefici.

⁴ la sua opinione.

⁵ il cardinalato di maggiori rendite.

⁶ Allusione all'abuso allora corrente di cumulare in un solo più vescovadi. POLIDORI.

⁷ fastosa, altera, piena di fumo, di fasto.

⁸ servidorello: giovinetto adoperato come servo.

⁹ abiti lontano; e la lontananza dell'amata sia cagione ch'egli non arrivi in tempo al desinare. POLIDORI.

¹⁰ desinare, pranzo; ed anche (ma non qui) luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti de' principi e i famigliari nelle case de' privati.

¹¹ gli passi, gli trascorra.

¹² nella Piazza di Ponte, dirimpetto al Ponte Sant'Angelo e nella contrada chiamata Banchi, che è di contro alla detta piazza.

¹³ per divenir vescovo, costume del quale è portare il cappello nero foderato di drappo verde.

Ove da tutta Europa avria soccorso,^{scritto}
 E faria del suo ufficio ufficio degno:
 Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso¹,
 Per torgli Palestina e Tagliacozzo²,
 E dargli a'suoi, sarà il primo discorso.
 E qual strozzato e qual col capo mozzo
 Nella Marca lasciando ed in Romagna³,
 Trionferà, del cristian sangue sozzo.^{mostrava}
 Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
 Che sozzopra voltandola, una parte
 Al suo bastardo sangue ne rimagna.
 Le scomuniche empir quinci le carte⁴,
 E quindi ministrar si vederanno
 Le indulgenze plenarie al fiero Marte⁵.
 Se 'l Svizzero condurre o l'Alemanno
 Si dee, bisogna ritrovare i nummi⁶,
 E tutto al servitor ne viene il danno.
 Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi,
 Ch'argento che lor basti non han mai
 O veschi⁷ o cardinali o pastor summi.
 Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
 Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
 Avrà tesoro; e chi baiar vuol, bai.
 Perciò gli avanzi⁸ e le miserie estreme
 Fansi, di che la misera famiglia⁹
 Vive affamata, e grida indarno e freme.
 Quanto è più ricco, tanto più assottiglia^{eldest}
 La spesa; chè i tre quarti si delibera
 Por da canto di ciò che l'anno piglia.
 Dalle otto oncie per bocca, a mezza libra
 Si vien di carne, e il pan, di cui la vecchia
 Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra¹⁰.
 Come la carne e il pan, così la feccia
 Del vin si dà, c'ha seco una puntura¹¹
 Che più mortal non l'ha spiedo nè freccia;
 O ch'egli fila¹², e mostra la paura
 Ch'ebbe a dar volta¹³ di fiaccarsi il collo,
 Sì che men mal saria bér l'acqua pura.
 Se la bacchetta pur levar satollo¹⁴
 Lasciasse il cappellan, mi starei cheto;
 Se ben non gusta mai vitel nè pollo.

¹ Allude alle due antiche, potenti, e fra loro rivali, famiglie romane Colonna e Orsini. TORTOLI.

² Palestina invece di Palestrina (l'antica Prenestre) e Tagliacozzo, città degli antichi Marsi, erano allora feudi delle due sovrannominate famiglie. TORTOLI.

³ Accenna l'avidità e la crudeltà d'Alessandro VI e del duca Valentino suo figliuolo. MOLINI.

⁴ Molte scomuniche Giulio II lanciò contro i suoi nemici.
⁵ Leon X... fece in Germania (al fiero Marte), per rinfrescare l'erario divenuto esausto per le tante spese, un vero mercato d'indulgenze: lo che fu il principio dello scisma di Lutero. TORTOLI.

⁶ le monete, i danari per assoldarli.

⁷ vescovi. ⁸ i risparmi.

⁹ i servidori, i parassiti.

¹⁰ si vaglia, si fa uscir del crivello.

¹¹ vino che ha preso la punta, che ha lo spunto, cioè che comincia a inacetire.

¹² Si dice più ordinariamente per Italia, che il vino fila, quando esso è al fine della botte, e però di scadente od anche guasta qualità. POLIDORI.

¹³ Scherza sulla frase dar la volta, che, parlandosi di vino, vale cominciare a guastarsi.

¹⁴ Se il segno, che si dà colla bacchetta di levarsi da mensa, lasciasse almeno satollo il ventre: se almeno si

215 Questo, dirai, può un servitor discreto
 Patir, che quando monsignor suo accresce,
 Accresce anco egli, e n'ha da viver lieto. —
 Ma tal speranza a molti non riesce; 260
 Chè, per dar loco alla famiglia nova,
 Più d'un vecchio d'ufficio e d'onor esce.
 Camerier, scalco e segretario truova
 Il signor degai al grado; e n'hai buon patto,
 Che dal servizio suo non ti rimuova. 265
 Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
 Che tornando dal bosco, ebbe la sera
 Nova che 'l suo padron papa era fatto!
 Che per me stesse cardinal meglio era:
 Ho fin qui avuto da cacciar dui muli, 270
 Or n'avrò tre: chi più di me ne spera,
 Comperi quanto io n'ho d'aver, due giuli¹. —

SATIRA SECONDA.

A MESSER ALESSANDRO ARIOSTO
 ED A MESSER LUDOVICO DA BAGNO.²

Dimostra di qual condizione debbano essere coloro che procacciano nelle Corti di avanzare, e come la sua lunga servitù ed il suo poema fosser male remunerati dal cardinale d'Este.

Io desidero intendere da voi,
 Alessandro fratel, compar mio Bagno,
 S' in corte³ è ricordanza più di noi;
 Se più il signor me accusa; se compagno
 Per me si leva, e dice la cagione 5
 Per che, partendo gli altri, io qui rimagno:
 O, tutti dotti nella adulazione ^{talpugale}
 (L'arte che più tra noi si studia e cole),
 L'aiutate a biasmarmi oltra ragione.
 Pazzo chi al suo signor contraddir vuole, 10
 Se ben dicese c'ha veduto il giorno
 Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!
 O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,
 Di varie voci subito un concento
 S' ode accordar di quanti n'ha d'intorno. 15
 E chi non ha per umiltà ardimento
 La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
 E par che voglia dire: Anch'io consento. —
 Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
 Dovete, che volendo io rimanere, 20
 Lo dissi a viso aperto e non con fraude.

levassero le mense, quando tutti hanno sazio il ventre ecc. Cappellano per ventre è voce furbesca del volgo.

¹ Intendi: se vi è alcuno che spera molto dal mio padrone or che è fatto papa, venga a me, ed io gli vendo per due giuli tutto quello che dal Papa mi può esser dato. Con ciò mostra la pochissima fiducia che avea che le sue sorti migliorassero. TORTOLI. — Questa Satira nell'autografo è sottoscritta dal poeta. MOLINI.

² Dei fratelli del nostro poeta verrà occasione di parlare in altri luoghi. Del Bagno non si sa se non quanto può raccogliersi da questa medesima Satira. POLIDORI.

³ Quella del cardinale Ippolito d'Este, allora arcivescovo di Strigonia in Ungheria, ove l'autore negò di seguirlo; sicchè perdette la sua grazia. MOLINI.

Dissi molte ragioni, e tutte vere,
 Delle quali per sè sola ciascuna
 Esser mi dovea degna di tenere¹.
 Prima la vita, a cui poche o nessuna 25
 Cosa ho da preferir, che far più breve
 Non voglio che il ciel voglia o la fortuna.
 Ogni alterazione, ancor che leve,
 Ch'avesse il mal ch'io sento², o ne morrei,
 O il Valentino o il Postumo errar deve³. 30
 Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei
 Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
 Mi siano utili so, so quai son rei.
 So mia natura come mal conviensi
 Co' freddi venni; e costà sotto il polo 35
 Gli avete voi, più che in Italia, intensi.
 E non mi noterrebbe il freddo solo;
 Ma il caldo delle stufe, c'ho sì infesto,
 Che più che dalla peste me gl'involo. 40
 Nè il verno altrove s'abita in cotesto
 Paese; vi si mangia, giugca e bea,
 E vi si dorme e vi si fa anco il resto⁴.
 Chi quindi vien⁵, come sorbir si dee ^{ipopolito}
 L'aria che tien sempre in travaglio il fiato
 Delle montagne prossime Rifee? 45
 Dal vapor che, dal stomaco elevato,
 Fa catarro alla testa e cala al petto,
 Mi rimarre' una notte soffocato. ^{hullant}
 E il vin fumoso, a me vie più interdeto
 Che 'l toscano, costà a inviti⁶ si tracanna,
 E sacrilegio è non ber molto e schietto.
 Tutti li cibi son con pepe e canna
 Di amomo, e d'altri aromati che tutti,
 Come nobili, il medico mi danna. ^{medico}
 Qui, mi potreste dir ch'io avrei ridutti⁷, 55
 Dove sotto il cammin sederia al foco,
 Nè piei nè ascelle odorerei nè rutti;
 E le vivande condiriami il cuoco
 Come io volessi, ed inacquarmi il vino

Potre' a mia posta, e nulla berne o poco. 60
 Dunque, voi altri insieme, io dal mattino
 Alla sera starei solo alla cella,
 Solo alla mensa, come un certosino? ^{remete}
 Bisogneriano pentole e vasella
 Da cucina e da camera, e dotarme 65
 Di masserizie qual sposa novella.
 Se separatamente cucinarne
 Vorrà mastro Pasino¹ una o due volte,
 Quattro e sei mi farà 'l viso dell' arme.
 S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte 70
 Francesco di Siver² per la famiglia,
 Potrò mattina e sera averne molte.
 S'io dirò: Spenditor, questo mi piglia,
 Che l'umido cervel³ poco nodrisce;
 Questo no, che 'l catar troppo assottiglia; — 75
 Per una volta o due che mi ubbidisce,
 Quattro e sei mi si scorda, o perchè teme
 Che non gli sia accettato, non ardisce.
 Io mi riduco al pane; e quindi freme
 La collera: cagion che alli due motti 80
 Gli amici ed io siamo a contesa insieme.
 Mi potreste anco dir: Delli tuoi scotti⁴
 Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
 Mangia i tuoi polli alli tuo' alari cotti. —
 Io per la mala servitude mia 85
 Non ho dal cardinale ancora tanto,
 Ch'io possa fare in corte l'osteria.
 Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
 Collegio delle Muse, io non possiedo ^{palda}
 Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. 90
 Oh! il signor t'ha dato... — Io vel concedo,
 Tanto⁵ che fatto m'ho più d'un mantello;
 Ma che m'abbia per voi⁶ dato non credo⁷.
 Egli l'ha detto⁸: io dirlo a questo e a quello
 Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta 95
 Mandar al Culiseo⁹ per lo suggello. ^{collo}
 Non vuol che laude sua da me composta,

¹ ciascuna esser dovea degna che si tenesse, che si approvasse, che si tenesse per buona. Ond'è che volgarmente si dice: *non è questa una ragione che tenga*, cioè che abbia valore; *questa è la sola ragione che tenga*, cioè che valga, che possa esser tenuta in conto di prova. Noi col Barotti sciogliamo dal verbo *essere* il *mi*, facendone un pronome di ripieno al *dovea*. Il Molini leggendo *essermi*, interpretò poi sofisticando: *Tenermi in Ferrara*.

² "Il catarro e la debolezza abituale di stomaco," secondo il Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 166. Vedi anche sei terzetti appresso, e il verso 155. POLIDORI.

³ Il Valentino (modenese) fu medico e chirurgo in corte del cardinale Ippolito, e lo accompagnò in Ungheria. Il Postumo (così detto perchè nato dopo la morte del padre) fu Guido Silvestri da Pesaro, medico, soldato, poeta e grande amico dell'Ariosto. Lo nomina anche nel *Furioso*, Canto XLIII, St. 89. MOLINI.

⁴ L'Autore avea prima fatto: *Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto*; e così leggono le prime edizioni e il Rolli. Di poi corresse come qui si vede. MOLINI.

⁵ Leggiamo col Rolli ed altri, accettando la correzione proposta dal Molini stesso, che legge, col manoscritto: *Che*. Non così l'interpretazione di alcuni: chi viene dall'Italia; ma invece quella del Barotti: chi viene dalle stufe già dette. POLIDORI.

⁶ brindando agl'inviti de' commensali, a' quali non possiamo, in materia di bere, rifiutarli mai.

⁷ ridotti, luoghi appartati.

¹ Era il cuoco del cardinale Ippolito. MOLINI.

² Era lo spenditore del medesimo. MOLINI.

³ Contentandoci di avvertire che molte edizioni qui pongono *l'umido crudel*, non ci brigheremo di spiegare questi due versi ripetendo gli aforismi dell'antica scienza medicale. POLIDORI.

⁴ de' tuoi desinari, de' tuoi pasti.

⁵ Potreste dire, o Muse: Il tuo signore, il cardinale t'ha fatto di molti doni; ed io rispondo: concedo che mi abbia dato, e anzi mi abbia dato tanto che ecc.

⁶ non credo che mi abbia dato per vostra cagione, o Muse.

⁷ Riportiamo, senz'altro, queste due terzine come si leggono nel maggior numero delle stampe, prima che venissero emendate secondo l'autografo: *Apollo, tua mercè; tua mercè, santo Collegio de le Muse, io non mi trovo Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. E se 'l Signor m'ha dato onde far nuovo Ogni anno mi potrei più d'un mantello, Che m'abbia per voi dato io non approvo*. POLIDORI.

⁸ Allusione a quella domanda divenuta sì celebre: "Dove avete trovato, messer Lodovico, tante corbellerie?" E più alla severa ammonizione, adombrata nel seguente terzetto, "che sarebbegli stato assai più caro che avesse atteso a servirlo." Vedi Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 175.

⁹ L'anfiteatro Flavio in Roma è anche detto (dal colosso di Nerone che vi era vicino) Colosseo, che il volgo corrompe in *Culiseo*, voce adoperata dall'Autore per dar luogo all'equivoco. TORTOLI.

Per opra degna di mercè si ponà;
 Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
 A chi nel barco² e in villa il segue, dona; 100
 A chi lo veste e spoglia, o ponà i fiaschi
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona;
 Veggli la notte, in sin che i Bergamaschi³
 Si levino a far chiodi, sì che spesso
 Col torchio in mano addormentato caschi. 105
 S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
 Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
 Più grato fora essergli stato appresso.
 E se in cancelleria m'ha fatto sozio
 A Milan del Constabil⁴, sì c'ho il terzo 110
 Di quel che al notar vien d'ogni negozio;
 Gli è perchè alcuna volta io sprono e sferzo,
 Mutando bestie e guide, e corro in fretta
 Per monti e balze, e con la morte scherzo⁵.
 Fa a mio sennè, Maron⁶; tuoi versi getta 115
 Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
 Se beneficii vuoi, che sia più accetta.
 Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
 Tua libertà non meno abbi perduta,
 Che se giocata te l'avessi a zara⁷; 120
 E che mai più (se bene alla canuta
 Età vivi, e viva egli-di Nestorre)
 Questa condizion non ti si muta.
 E se disegni mai tal nodo sciorre,
 Buon patto avrai⁸, se con amore e pace 125
 Quel che t'ha dato si vorrà ritorre.
 A me, per esser stato contumace
 Di non voler Agria veder nè Buda,
 Che si ritoglia il suo sì non mi spiace
 (Sebben le miglior penne ch'avea in muda⁹ 130
 Rimesse tutte, mi tarpasse), come
 Che dall'amor e grazia sua mi escluda;
 Che senza fede e senza amor mi nome,
 E che dimostri con parole e cenni,
 Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome. 135
 E questo fu cagion ch'io mi ritenni
 Di non gli comparire innanzi mai,
 Dal dì che indarno ad escusar mi venni.
 Ruggier, se alla progenie tua mi fai
 Sì poco grato, e nulla mi prevaglio¹⁰ 140

Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai,
 Che debbo fare io qui? poich'io non vaggio
 Smembrar¹ sulla forcina in aria starne²,
 Nè so a sparvier, nè a can metter guinzaglio?
 Non feci mai tai cose, e non so farne: 145
 Agli usatti³, agli spron (perch'io son grande)
 Non mi posso adatar, per porne o trarne.
 Io non ho molto gusto di vivande,
 Che scalco io sia: fui degno essere al mondo
 Quando viveano gli uomini di ghiande. 150
 Non vo' il conto di man tórre a Gismondo⁴:
 Andar più a Roma in posta non accade
 A placar la grand'ira di Secondo⁵.
 E quando accadesse anco in questa etade,
 Col mal ch'ebbe principio allora forse, 155
 Non si convien più correr per le strade,
 Se far cotai servigi, e raro tórse
 Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
 E stargli come Artofilace⁶ all'Orse;
 Più tosto che arricchir, voglio quïete; 160
 Più tosto che occuparmi in altra cura
 Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete.
 Il qual, se al campo non può dar pastura,
 Lo dà alla mente con sì nobil'esca,
 Che merta di non star senza cultura. 165
 Fa che la povertà meno m'increzca,
 E fa che la ricchezza si non ami,
 Che di mia libertà per suo amor esca.
 Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami;
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi 170

¹ si ponga; direttamente dal *ponere* de' latini.

² parco. Questo *barco* formato di spaziose praterie e campagne tra il Po di Lombardia e le mura di Ferrara a settentrione, era a' tempi del poeta un luogo di delizie della casa d'Este. TORTOLI.

³ Sembra qui detto antonomasticamente per magnani o fabbri-ferrai. *Chiodi*, per ogni opera di tal mestiere. POLIDORI.

⁴ Vedi la nota 2 al v. 102, Satira I, pag. 4, col. II.

⁵ Onde disse nella Satira VII: *E di poeta cavallar mi feo* (v. 258). POLIDORI.

⁶ Andrea Marone bresciano, valoroso poeta latino estemporaneo, al servizio del duca, e amico dell'autore, che lo nomina anche nel *Furioso*, Canto III, St. 56, e Canto XLVI, St. 13. MOLINI. — Vedi Baruffaldi ecc. pag. 25 e 177.

⁷ Giuoco che si fa con tre dadi.

⁸ ti terrai fortunato, se con amore ecc.

⁹ Muda, stanza oscura ove si tengono gli uccelli a rinnovare le penne. Metaforicamente intende di dire: sebbene mi scemasse del meglio che m'avea dato in questo luogo.

¹⁰ e non ritraggo alcun utile.

¹ non ho la virtù, l'abilità di smembrare.

² non so come gli scalchi valenti trinciare le starne, tenendole brandite in aria sul forchettono.

³ Calzari di cuoio, detti oggi *stivali*, usati a quel tempo da' cavalatori.

⁴ Era probabilmente il maestro di casa del cardinale. TORTOLI.

⁵ Questo verso sembra allusivo piuttosto alla seconda che alla prima spedizione di Lodovico al pontefice Giulio II; poichè la prima eragli felicemente sortita, avendo egli ottenuto dal papa quello che i suoi signori desideravano. Ma questa forma, tanto del vero significativa, *la grand'ira di Secondo*, assai bene si applica all'ira concepita da Giulio dopochè il duca Alfonso ebbe costretto i Veneziani a rendergli il forte di Legnago; gli effetti della quale, rispetto all'Ariosto, ci sono così descritti dal Baruffaldi: "Vold a Roma di nuovo... e non avendo ivi trovato il pontefice, il quale in una sua villa di delizie soggiornava, colà recessi immantinate. Gli storici non dicono se ottenesse udienza: se l'ottenne, fu al certo brevissimo ma, e tutta spirante sdegno e minaccie. Tutti però si accordano nel dire che l'Ariosto corse gravissimo rischio della vita, perchè il papa aveva ordinato che fosse senz'altro gittato in mare. Virginio, il figlio, nelle sue Memorie, lo scrisse in quell'articolo — Di papa Giulio, che lo volse far trarre in mare; — Gabriele, il fratello, nel suo poemetto latino, accenna lo stesso pericolo: e non fu poco che potesse prestamente e segretamente sottrarsi da Roma, accompagnato dal solo timore d'essere nella fuga inseguito ed arrestato.. Queste cose accaddero negli anni 1509 e 1510. POLIDORI.

⁶ Passandoci delle favole ed anche della nomenclatura astronomica, diciamo questa voce composta di due parole greche, le quali significano Custode delle Orse. Arato, in Cicerone, *De nat. Deor.*: *Arctophylax, vulgo qui dicitur esse Bootes, Quod temone quasi iunctam prae se quatit Arcton.* POLIDORI.

Perchè Marone o Celio¹ il signor chiami;
 Ch'io non aspetto a mezza estate i lumi
 Per esser col signor veduto a cena,
 Ch'io non lascio acceccarmi in questi fumi:
 Ch'io vado solo e a piedi ove mi mena 175
 Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
 Le bisacce gli attacco sulla schiena;
 E credo che sia questo minor fallo,
 Che di farmi pagar s'io raccomando
 Al principe la causa d'un vassallo; 180
 O mover liti in beneficii, quando
 Ragion non v'abbia, e facciam i pievani
 Ad offrir pension venir pregando².
 Anco fa che al ciel levo ambe le mani,
 Ch'abito in casa mia comodamente, 185
 Voglia tra cittadini o tra villani:
 E che nei ben paterni il rimanente
 Del viver mio, senza imparar nova arte,
 Posso, e senza rossor, far, di mia gente³.
 Ma perchè cinque soldi da pagarte, 190
 Tu che noti, non ho, rimetter voglio,
 La mia favola al loco onde si parte⁴.
 Aver cagion di non venir mi doglio,
 Detto ho la prima, e s'io vo' l'altro dire,
 Nè questo basterà nè un altro foglio, 195
 Pur ne dirò anco un'altra: che patire
 Non debbo che, levato ogni sostegno,
 Casa nostra in ruina abbia a venire.
 De' cinque che noi siam, Carlo⁵ è nel regno
 Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro⁶, 200
 E di starvi alcun tempo fa disegno:
 Galasso vuol nella città di Evandro
 Por la camicia sopra la guarnaccia⁷.
 E tu sei col signore⁸ ito, Alessandro.
 Ècci Gabriel⁹, ma che vuoi tu ch'ei faccia? 205

Chè da fanciullo la sua mala sorte
 Lo impedì delli piedi e delle braccia.
 Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
 Ed a chi vuol ben reggere^{veret} una casa,
 Questo si può comprendere che importe. 210
 Alla quinta sorella¹ che è rimasa,
 Era bisogno apparecchiar la dote
 Che le siam debitori or che si accasa².
 L'età di nostra madre³ mi percote 215
 Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
 Senza infamia lasciata esser non puote.
 Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
 Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
 Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
 La vita che mi avanza, me la salvo 220
 Meglio ch'io so: ma tu, che diciotto anni
 Dopo me t'indugiasti a uscir dell'alvo⁴,
 Gli Ongari a veder torna e gli Alamanni,
 Per freddo e caldo seguì il signor nostro,
 Servi per amendue, rifà i miei danni. 225
 Il qual se vuol di calamo e d'inchiostro
 Di me servirsi, e non mi tor da bomba⁵,
 Digli: Signore, il mio fratello è vostro. —
 Io stando qui, farò con chiara tromba
 Il suo nome sonar forse tanto alto, 230
 Che tanto mai non si levò colomba.
 A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto⁶
 Arriverei, ma non sin al Danubio,
 Ch'io non ho piè gagliardi a sì gran salto.
 Ma se a volger di novo avessi al subbio⁷ 235
 I quindici anni che in servirlo ho spesi,
 Passar la Tana ancor non starei in dubbio⁸.
 Se avermi dato onde ogni quattro mesi
 Ho venticinque scudi, nè si fermi,
 Che molte volte non mi sien contesi, 240
 Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
 Obbligarmi ch'io sudi e tremi, senza
 Rispetto alcun ch'io muoia o ch'io m'infermi;
 Non gli lasciate aver questa credenza;
 Ditegli che più tosto ch'esser servo, 245
 Torrà la povertade in pazienza.
 Uno asino fu già, che ogni osso e nervo
 Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto

De' suoi lavori non ci rimangono che la continuazione della *Scolastica*, commedia del nostro poeta, e un volumetto di versi latini.

¹ Ignorasi il nome della *quinta sorella* del Poeta. Le altre furono Laura, Taddea, Virginia e Dorotea. Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 25-26.

² si marita.

³ Si suppone che avesse allora sessantacinque anni.

⁴ Era nato nel 1492.

⁵ Non mi togliere da questa mia sicura dimora. *Bomba* nel gioco fanciullesco del Pome o di Toccapoma è il luogo privilegiato, dove chi tocca è al sicuro da chi lo persegue correndo.

⁶ Luoghi del Ferrarese, che ne disegnano i quattro lati, a mezzodi, a ponente, a levante, a settentrione. BAROTTI.

⁷ se potessi rifar la mia vita de' quindici anni che spesi a servirlo. *Subbio* è quel legno cilindrico intorno al quale si avvolge la tela ordita. Ora qui la vita è assomigliata per appunto alla tela che a mano a mano che si fa, si avvolge al subbio.

⁸ se fossi più giovane di quindici anni, non starei in forse di passar anche la Tana (*Don*) fiume della Russia.

¹ Celio Calcagnini, uomo eruditissimo alla corte del cardinale. Vedi le *Dich.* al *Furioso*, Canto XLII, St. 90.

² Vedemmo come l'Ariosto prese parte negli utili della cancelleria di Milano.

³ Costruiscasi: Posso, senza imparar nuova arte, e senza rossore di mia gente, far (passare) nei beni paterni il rimanente del viver mio. MOLINI.

⁴ A ben intendere questa terzina giova qui addurre alcune parole dell'*Ercolano* del Varchi: *A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba e fornire il primo, pagava già un grosso; il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano oggi.*

⁵ Uno dei fratelli del poeta.

⁶ Intende per mio *Cleandro* quello tra i personaggi della *Commedia I Suppositi*, che l'autore fa fuggire da Otranto quando fu presa dai Turchi; e, conseguentemente, per regno, quello di Napoli. POLIDORI.

⁷ Galasso, altro de' fratelli del poeta, uomo di chiesa, cortigiano de' più consumati, accortissimo, morì in Germania sotto Ingolstadt, essendo ivi a' fianchi dell'imperatore pel duca di Ferrara. Allorchè il poeta scrisse questa *Satira*, cioè nel 1518, Galasso trovavasi in Roma ed aspirava, come si rileva da questo passo, alla prelatura o ad altra dignità ecclesiastica. Per la *camicia* vuolsi intendere il *roccetto*, certa veste di tela bianca che i prelati e canonici portano sopra la *veste talare*, la quale per via di scherzo è qui nominata *guarnaccia*.

⁸ col cardinale d'Este.

⁹ Il maggiore, dopo Lodovico, de' fratelli Ariosto; fu ritratto della persona, ed egli altresì era dato alle lettere.



Del muro, ove di grano era uno acervo¹.
 E tanto ne mangiò, che l'epa sotto 250
 Si fece più d'una gran botte grossa,
 Fin che fu sazio, e non però di botto².
 Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
 Si sforza di tornar dove entrato era,
 Ma par che 'l buco più capir nol possa. 255
 Mentre s' affanna e uscire indarno spera,
 Gli disse un topolino: Se vuoi quinci
 Uscir, tratti, compar, quella panciera³.
 A vomitar bisogna che cominci
 Ciò c'hai nel corpo, e che ritorni macro: 260
 Altrimenti quel buco mai non vinci. —
 Or conchiudendo dico, che se 'l sacro
 Cardinal comperato avermi stima
 Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
 Renderli, e tor la libertà mia prima. 265

SATIRA TERZA.

A MESSER ANNIBALE MALEGUCCIO.

Dimostra esser buona cosa il maritarsi; indi piacevolmente fa vedere quanto malegevol sia poter conservare la moglie pudica. *seu d'innolo*

Da tutti gli altri amici, Annibal, odò,
 Fuor che da te, che sei per pigliar moglie: *di l'ocor*
 Mi duol che 'l celi a me; che 'l facci, lodo.
 Forse mel celi perchè alle tue voglie
 Pensi che oppor mi debbia; come io danni, 5
 Non l'avendo tolta io⁴, s'altri la toglie.
 Se pensi di me questo, tu t'inganni: *va d'oc*
 Ben che senza io ne sia, non però accuso
 Se Piero l' ha, Martin, Polo e Giovanni.
 Mi duol di non l' avere; e me ne iscusò 10
 Sopra vari accidenti che l' effetto
 Sempre dal buon voler tennero escluso.
 Ma fui di parer sempre, e così detto
 L' ho più volte, che senza moglie a lato
 Non puote uomo in bontade esser perfetto⁵. 15
 Nè senza si può star senza peccato;
 Chè chi non ha del suo, fuori accattarne,
 Mendicandolo o rubandolo, è sforzato:
 E chi s' usa a beccar dell' altrui carne, *memoria*
 Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia, 20
 Diman fagian, un altro di vuol starne:

¹ un monte, un mucchio; voce latina.

² e' però vi mise non poco tempo. *pooca*

³ Panciera è l'armatura della pancia; ma qui sta per la pancia stessa.

⁴ Vedi la nota 4 a pag. 2, col. II. Siccome è però incerto il tempo in cui Lodovico si ammogliasse veramente coll' Alessandra Benucci, così riman dubbio se qui parli da senno, o per coprire di segreto un vincolo che giovavagli di tenere occulto per non perdere le sue rendite ecclesiastiche. POLIDORI.

⁵ Questa sentenza, e le spiegazioni che seguono, sono assai chiare; nè fa d'uopo d'inculcare ai lettori: *Mirate la dottrina che s'asconde Sotto 'l velame de li versi...*, per intendere come l'Ariosto la pensasse per ciò che riguarda il celibato. POLIDORI.

Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
 La caritate; e quindi avvien che i preti
 Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
 Che lupi sieno e che asini indiscreti, 25
 Mel dovreste saper dir voi da Reggio¹,
 Se già il timor non vi tenesse cheti; *allegato*
 Ma senza che 'l diciate, io me ne avveggio.
 Della ostinata Modena² non parlo,
 Che, tutto che stia mal, merta star peggio. 30
 Pigliala se la vuoi; fa, se dèi farlo;
 E non voler come il dottor Buonleo³,
 Alla estrema vecchiezza prolungarlo.
 Quella età più al servizio di Lio⁴,
 Che di Vener conviensi: si dipinge 35
 Giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.
 Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge,
 Di sè presume e spera far gran cose;
 Si sganna poi che al paragon si stringe.
 Non voglion rimaner però le spose 40
 Nel danno sempre: ci è mano adiutrice,
 Che sovviene alle pover' bisognose.
 E, se non fosse ancor, pur ognun dice
 Che gli è così: non pon fuggir la fama,
 Più che del ver, del falso relatrice; 45
 La qual patisce mal chi l' onor ama.
 Ma questa passion debole e nulla,
 Verso un'altra maggior, ser Jorio chiama.
 Peggio è, dice, vedersi un nella culla, *br'ocò*
 E per casa giocando ir duo bambini, 50
 E poco prima nata una fanciulla:
 Ed esser di sua età giunto a' confini,
 E non aver chi dopo sè lor mostri
 La via del bene, e non li fraudi e uncini⁵.
 Pigliala, e non far come alcuni nostri 55
 Gentiluomini fanno e molti fèro,
 Ch'or giaccion per le chiese e per li chiostri.
 Di mai non la pigliar fu il lor pensiero
 Per non aver figliuoli, che far pezzi
 Debbian di quel che a pena basta intiero. 60
 Quel che acerbi non fèr, maturi e mezzi⁶
 Fan poi con biasmo: trovan nelle ville
 E nelle cucine anco a chi far vezzi.
 Nascono figli, e crescon le faville;
 Ed al fin, pusillanimiti e bugiardi, *mecc'iovan*
 S' inducono a sposar villane e ancille, 65
 Perchè i figli non restino bastardi.
 Quindi è falsificato di Ferrara
 In gran parte il buon sangue, se ben guardi:
 Quindi la gioventù vedi sì rara, 70
 Che le virtudi e li bei studi, e molta

¹ La città di Reggio, che nel 1512 erasi arresa alle armi di Giulio II, nella guerra che questi avea mosso al duca di Ferrara, continuò sotto il dominio ecclesiastico sino al 1523. POLIDORI.

² Modena si era già data al pontefice per opera di Gherardo e Francesco Rangoni sino dal 1510. BAROTTI e MOLINI.

³ Cognome di nobil famiglia ferrarese. MOLINI.

⁴ La vecchiezza è fatta più al bere che al donneare.

⁵ Uncinare qui significa figuratamente rubare, spogliare; così *mani fatte a uncini* diconsi le mani de' ladri. TORTOLI.

⁶ accasciati dai mali, cadenti per vecchiezza. *Mezze* diconsi propriamente le frutta presso a infracidare.

Che degli avi materni i stili impara¹.
 Cugin², fai bene a tor moglier; ma ascolta:
 Pensaci prima; non varrà poi dire
 Di no, s' avrai di sì detto una volta. 75
 In questo il mio consiglio proferire
 Ti vo', e mostrar, se ben non lo richiedi,
 Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
 Tu ti ridi di me forse, e non vedi
 Come io ti possa consigliar, ch' avuto 80
 Non ho in tal nodo mai collo nè piedi.
 Non hai, quando dui giocano, veduto
 Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
 Ciò che s' ha a far, che 'l giocator, saputo?
 Se tu vedi che tocchi, o vada appresso 85
 Il segno il mio parer³, dàgli il consenso;
 Se no, réputal sciocco, e me con esso.
 Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,
 T' avrei da dir⁴, che se amorosa face
 Ti fa pigliar moglier, che segui il senso. 90
 Ogni virtude è in lei, s' ella ti piace:
 So ben che nè orator latin nè greco
 Saria a dissuadertilo efficace.
 Io non son per mostrar la strada a un cieco;
 Ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi, 95
 Esamina il consiglio ch' io ti arredo.
 Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
 Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
 Sien le sorelle, se all' onore attendi.
 S' in cavalli, s' in buoi, s' in bestie tali 100
 Guardiam le razze, che faremo in questi,
 Che son fallaci più ch' altri animali?
 Di vacca nascer cerva non vedesti,
 Nè mai colomba d' aquila; nè figlia
 Di madre infame, di costumi onesti. 105
 Oltre che il ramo al ceppo s' assomiglia,
 Il domestico esempio, che le aggira
 Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.
 Se la madre ha duo amanti, ella ne mira
 A quattro, a cinque, e spesso a più di sei, 110
 Ed a quanti più può la rete tira:
 E questo, per mostrar che men di lei
 Non è leggiadra, e non le fur del dono
 Della beltà men liberali i Dei.
 Saper la balia e le campagne è buono; 115
 Se appresso il padre sia nodrita, o in corte,
 Al fuso, all' ago, o pur in canto e in suono.
 Non cercar chi più dote, o chi ti porte
 Titoli e fumi, e più nobil parenti,
 Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte, 120
 Chè difficil sarà, se non ha venti
 Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo

Che le sciorini il cul¹, tu la contenti.
 Vorrà una nana², un buffoncello, un pazzo,
 E compagni da tavola e da giuoco, 125
 Che tutto il dì la tengano in sollazzo.
 Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
 Vorrà senza carretta²: bench'io stimi,
 Fra tante spese, questa spesa poco;
 Chè se tu non la fai, che sei de' primi 130
 E di sangue e d' aver nella tua terra,
 Non la faran già quei che son degl' imi.
 E se mattina e sera ondeggiando erra
 Con cavalli a vettura la Giannicca;
 Che farà chi del suo li pasce e ferra? 135
 Ma se l' altre n' han dui, ne vuol la ricca
 Quattro: se le compiaci più che 'l conte
 Rinaldo mio³, la ti avviluppa e ficca.
 Se le contrasti, pon la pace a monte;
 E, come Ulisse al canto, tu l' orecchia 140
 Chiudi a pianti, a lamenti, a gridi, ad onte:
 Ma non le dire oltraggio, o t' apparecchia
 Cento udirne per uno, e che ti punga⁴
 Più che punger non suol vespe⁵ nè pecchia.
 Una che ti sia ugal, teco si giunga; 145
 Che por non voglia in casa nove usanze,
 Nè più del grado aver la coda lunga.
 Non la vo' tal che di bellezze avanze
 L' altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
 Capo di schiera per tutte le danze. 150
 Fra bruttezza e beltà truovi una strada,
 Dove è gran turba: nè bella nè brutta,
 Chè non t' ha da spiacer, se non ti aggrada.
 Chi quindi esco, a man ritta truova tutta
 La gente bella, e dal contrario canto 155
 Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta⁵.
 Quinci più sozze, e poi più sozze quanto
 Tu vai più innanzi; e quindi truovi i visi
 Più di bellezza, e più, tenere il vanto.
 S' ove dèi tor la tua vuoi ch' io t' avvisi, 160
 O nella strada o a man ritta, nei campi
 Dirò, ma non di là troppo divisi⁶.

¹ Sostenedole dietrovia lo strascico, come allora costumavasi. Vedi il verso 147. POLIDORI. — Sciorinare è propriamente distender panni o drappi o altro per dar loro aria.

² Stingolare è lo scambio avvenuto coll' andare de' tempi tra le parole carrozza e carretta. Nel cinquecento non chiamavasi altrimenti che carretta quella che oggi dicesi carrozza; e ne sono prove specialmente in molte fra le *Novelle* del Bandello. Carrozza, poi, vediamo usato dal Caro per carretta da portare terra o altri pesi. Vedi il Vocabolario del Manuzzi, voce CARROZZA. POLIDORI.

³ Era forse il conte Rinaldo Ariosti, cugino dell' Autore. La ti avviluppa e ficca; cioè ti aggira e t' inganna. MOLINI. — Di Rinaldo Ariosti, che ebbe per moglie una *Madonna Contarina* e morì nel 1519, parlasi nella Lettera VI delle qui da noi riprodotte.

⁴ Secondo la pronuncia popolare, in vece di *vespa*; come *querce* per *quercia*. POLIDORI.

⁵ dal contrario canto, cioè dal sinistro, trova esser ridutta quanta bruttezza di femmine ha il mondo.

⁶ ma non troppo divisi, o lontani da quel luogo, cioè dalla strada dove sono le donne nè belle nè brutte e dal destro canto dove sono le belle. Lo consiglia a scegliere la moglie nelle campagne, non però troppo di lungi dalla città, per denotare che non la deve essere troppo priva delle usanze cittadine.

¹ Costruisci: Quindi vedi sì rara la gioventù che impara le virtù e li bei studi (cioè che segue i costumi e le tradizioni degli avi paterni), e invece ne vedi molta che impara i stili (i costumi) degli avi materni. TORTOLI.

² Chiama cugino Annibale Maleguzzi perchè figliuolo di Valerio, fratello di Daria Maleguzzi, che fu madre del nostro poeta. POLIDORI.

³ se tu vedi che il mio parere sia vero, o si approssimi al vero.

⁴ Sembra posto per avvertire, ammonire. Il che innanzi a *segui* è pleonasma. POLIDORI.

- Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d'amor e di desire avvampi. 165
- Molti lei tenteranno, e quando ad uno
Repugni, o a dui o a tre, non stare in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
- Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noia: mediocre forma 170
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
- Sia di buon'aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; chè più l'esser sciocca,
D'ogni altra ria deformità, deforma.
- Se questa in qualche scandalo trabocca, 175
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
- L'altra più saggia si conduce all'opra
Secretamente; e studia, come il gatto,
Che la immondizia sua la terra copra. 180
- Sia piacevol, cortese; sia d'ogni atto
Di superbia nimica; sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
- Sia vergognosa; ascolti, e non risponda
Per te, dove tu sia; nè cessi mai, 185
Nè mai stia in ozio: sia polita e monda.
- Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore:
Di pare o di più età non la tor mai;
- Perchè passando, come fa, il migliore 190
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
- Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi
Trent'anni; quella età che 'l furor cessa,
Presto al voler, presto al pentirsi poi. 195
- Tema Dio; ma che udir più d'una messa
Voglia il di, non mi piace; e vo' che basti
S'una o due volte l'anno si confessa.
- Non voglio che con gli asini che basti
Non portano¹, abbia pratica, nè faccia 200
Ogni dì torte al confessore e pasti.
- Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia².
- Fuor che lisciarsi, un ornamento manco 205
D'altra ugal gentildonna ella non abbia:
Liscio non vo', nè tu, credo, il vogli anco.
- Se sapesse Erculan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo,
Che se baciasse un cul marcio di scabbia. 210
- Non sa che 'l liscio è fatto col salivo³
Delle Giudee, che 'l vendon; nè con tempore
Di muschio ancor perde l'odor cattivo.
- Non sa che con la merda si distempre
Di circoncisi lor bambini, il grasso 215
D'orride serpi, che in pastura han sempre⁴.
- Oh quante altre sporcizie addietro lasso,
Di che s'ungono il viso, quando al sonno
S'acconcia il steso fianco e 'l ciglio basso!
Sì che quei che le baciano, ben ponno 220
Con men schivezza e stomachi più saldi
Baciar lor anco a nova luna il conno.
- Il solimato e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi¹; 225
O che i bei denti, che già fur sì cari,
Lascian la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.
- Segua le poche e non la volgar frota;
Nè sappia far la tua bianco nè rosso², 230
Ma sia del filo e della tela dotta.
- Se tal la truovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda: se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso, 235
O faccia altra opra enorme; e che simile
Il frutto, in tempo di ricòr, non esca
Ai molti fior che avea mostrato aprire;
Della tua sorte, e non di te t'incresca,
Che³ per indiligenza e poca cura
Gusti diverso⁴ all'appetito l'esca. 240
- Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai, che la conosce
E pur la vuol, sia quanto voglia impura;
Se poi pentito si batte le cosce, 245
Altro che se non de' imputar del fallo,
Nè cercar compassion delle sue angosce.
- Poi ch'io t'ho posto assai bene a cavallo,
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dèi, come fermallo. 250
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
Degli altri, e sta sul tuo; chè qualche augello,
Trovandol senza te, non vi si annidi.
- Falle carezze, ed amala con quello
Amor che vuoi ch'ella ami te; aggradisci,
E ciò che fa per te paiati bello. 255
Se pur talvolta errasse, l'ammonisci
Senz'ira, con amor; e sia assai pena,
Che la facci arrossir senza por lisci.
- Meglio con la man dolce si raffrena⁵
Che con forza il cavallo, e meglio i cani 260
Le lusinghe fan tuoi che la catena.
- Questi animal che son molto più umani,
Corregger non si den sempre con sdegno,
Nè, al mio parer, mai con menar di mani. 265
Ch'ella ti sia compagna abbi disegno;
Non, come comperata per tua serva,
Reputa aver in lei dominio e regno.
- Cerca di soddisfarle ove proterva
Non sia la sua domanda; e, compiacendo,
Quanto più amica puoi te la conserva. 270

¹ Ecclesiastici e, specialmente, frati ignoranti. POLIDORI.² Nome, secondo il merito verisimilmente, rimasto ignoto. Così intendasi d'altri ove non si fanno annotazioni. POLIDORI.³ Invece di saliva; non registrato. POLIDORI.⁴ Chi di tali ed altre pessime usanze e superstizioni volesse essere informato, può leggere, per brevità maggiore, l'Amiria di Leon Battista Alberti. POLIDORI.¹ s'increspi, diventi rugoso. TORTOLI.² Insiste contro l'uso delle biacche e dei belletti. POLIDORI.³ Fa che abbia ad increscerti della tua sorte, e non di te stesso, il quale ecc. POLIDORI.⁴ Così tutte le stampe, e pare usato per diversamente. POLIDORI.⁵ allentando la briglia.

Che tu la lasci far, non ti commendo,
 Senza saputa tua, ciò ch' ella vuole:
 Che mostri non fidarti, anco riprendo.
 Ire a conviti e pubbliche carole
 Non le vietar, nè alli suoi tempi a chiese, 275
 Dove ridur la nobiltà si suole.
 Gli adúlteri nè in piazza nè in paese,
 Ma in casa di vicini o di commatri,
 Balie e tal genti¹, han le lor reti tese.
 Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri, 280
 Dietro il pensier, nè la lasciar di vista;
 Chè 'l bel rubar² suol far gli uomini latrì.
 Studia che compagnia non abbia trista:
 A chi ti vien per casa abbi avvertenza;
 Chè fuor non temi, e dentro il mal consista: 285
 Ma studia farlo cautamente, senza
 Saputa sua; chè si dorria a ragione,
 Se in te sentisse questa diffidenza.
 Levale, quanto puoi, la occasione
 D'esser puttana³; e pur se avvien che sia, 290
 Almen ch' ella non sia per tua cagione.
 Io non so la miglior di questa via
 Che già t'ho detta, per schivar che in preda
 Ad altri la tua donna non si dia.
 Ma s' ella n'avrà voglia, alcun non creda 295
 Di ripararci: ella saprà ben come
 Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.
 Fu già un pittor, Galasso³ era di nome,
 Che dipinger il diavolo solea
 Con bel viso, begli occhi e belle chiome; 300
 Nè piei d'angel nè corna gli facea,
 Nè facea sì leggiadro nè sì adorno
 L'angel da Dio mandato in Galilea.
 Il diavol, riputandosi a gran scorno
 Se fosse in cortesia da costui vinto, 305
 Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno;
 E gli disse in parlar breve e succinto
 Chi egli era, e che venia per render merto
 Dell'averlo sì bel sempre dipinto:
 Però lo richiedesse, e fosse certo 310
 Di subito ottener le sue dimande,
 E di aver più che non se gli era offerto.
 Il meschin, ch' avea moglie d'ammirande
 Bellezze, e ne vivea geloso, e n' era
 Sempre in sospetto ed in angustia grande; 315
 Pregò che gli mostrasse la maniera
 Che s' avesse a tener perchè il marito
 Potesse star sicur della mogliera.
 Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
 Un anello, e ponendolo gli dica: 320
 Fin che cel tenghi, esser non puoi tradito. —
 Lieto che omai la sua senza fatica
 Potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova
 Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.

Questo anel tenga in dito, e non lo mova 325
 Mai chi non vuol ricevere vergogna
 Dalla sua donna; e a pena anco gli giova,
 Pur ch' ella voglia, e farlo si dispogna. 328

SATIRA QUARTA.

AL MEDESIMO.

Segue in dannare la servitù delle corti: duolsi delle promesse a lui dal Pontefice non osservate: dimostra la cagione delle malagevolezze che si trovano nell'averli i Beneficij; ed in fine dannal'avarizia e la malvagità de' cortigiani.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
 La fo' col duca Alfonso², e s'io mi sento
 Più grave, o men, delle mutate some;
 Perchè, s' anco di questo mi lamento, 5
 Tu mi dirai c' ho il guidalesco³ rotto,
 O ch'io son di natura un rozzon⁴ lento:
 Senza molto pensar, dirò di botto,
 Che un peso e l'altro ugualmente mi piace,
 E fòra meglio a nessun esser sotto.
 Dimmi or, c' ho rotto il dosso, e, se 'l ti piace, 10
 Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio;
 In somma, esser non so se non verace.
 Che s' al mio genitor, tosto ch'a Reggio
 Daria⁵ mi partorì, facevo il giuoco
 Che fe' Saturno al suo nell'alto seggio⁶; 15
 Sì che di me sol fosse questo poco,
 Nello qual dieci, tra frati e sirocchie⁷,
 È bisognato che tutti abbian loco;
 La pazzia non avrei delle ranocchie 20
 Fatta già mai⁸, d'ir procacciando a cui
 Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
 Ma poi che figliuolo unico non fui,
 Nè mai fu troppo a' miei Mercurio⁹ amico,
 E viver son sforzato a spese altrui;
 Meglio è, s' appresso il Duca mi nutrico, ^{del viltà} 25
 Che andare a questo e a quel dell'umil volgo

¹ come io me la passo, come io mi viva.

² Dopo la morte del cardinale Ippolito (sett. 1520), il duca Alfonso richiamò presso di sè il nostro poeta, mostrandosi in più guise disposto a beneficiarlo; come n' è prova, tra le altre, la Satira VI. POLIDORI.

³ la groppa e quella parte del petto del cavallo e d'altre bestie da soma, dove sogliono aprirsi le ulcere o piaghe, per gli sconci pesi portati e per le guide, specie di redine delle bestie da tiro, che troppo aderendo alla pelle la rompono e l'impigliano. *Guidalesco* in questo senso manca al Vocabolario, nel quale però è registrato nel sentimento di ulcere o piaga.

⁴ grossa e vil rozza, bestia trista.

⁵ Daria Malaguzzi che il partorì nel 1474. Vedi nota 2, pag. 11, col. I.

⁶ Saturno con un buon ziffa della sua ronca tolse al padre Celo il modo di poter più generare.

⁷ Più specialmente nominati nella Satira II. Vedi pag. 9, v. 199-207 colle note relative e la n. 1, col. II.

⁸ Le favole dicono che le ranocchie fecero la pazzia di chiedere a Giove un re; e ne furono esaudite come lor bene stava.

⁹ Mercurio è finto da' poeti Dio de' guadagni e però delle subite ricchezze.

¹ tal genii, legge il Molini; le più antiche stampe: tal gente.

² cioè, il rubare comodamente, e senza pericolo d'essere scoperto. TORTOLI.

³ Forse fu questi Galasso Galassi, pittor ferrarese, che fiorì dopo il 1400. TORTOLI. — Questa novella però si legge tra le *Faccie* del Poggio, 133, come accaduta al Filelfo. BAROTTI.

Accattandomi il pan come mendico.
 So ben che dal parer dei più mi tolgo,
 Che 'l stare in corte stimano grandezza;
 Ch'io pel contrario a servitù rivolgo. 30
 Stiaci volentier, dunque, chi l' apprezza:
 Fuor n'uscirò ben io, se un di il figliuolo
 Di Maia¹ vorrà usarmi gentilezza.
 Non si adatta una sella² o un basto solo
 Ad ogni dosso: ad un non par che l'abbia, 35
 All'altro stringe e preme e gli dà duolo.
 Mal può durare il rosignuolo in gabbia;
 Più vi sta il cardellino e più il fanello,
 La rondine in un di vi muor di rabbia.
 Chi brama onor di sprone o di cappello², 40
 Serva re, duca, cardinale o papa:
 Io no, che poco curo questo e quello.
 In casa mia mi sa meglio una repa
 Ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco m'inforco,
 E mondo, e spargo poi di aceto e sapa³, 45
 Che all'altrui mensa tardi, starna o porco
 Selvaggio, e così sotto una vil coltre,
 Come di seta o d'oro⁴, ben mi corco.
 E più mi piace di posar le poltre
 Membra, che di vantarle che agli Sciti 50
 Sion state, agl'Indi, agli Etiopi, ed oltre.
 Degli uomini son vari gli appetiti:
 A chi piace la chierca, a chi la spada,
 A chi la patria, a chi li strani liti.
 Chi vuole andare a torno, a torno vada; 55
 Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
 A me piace abitar la mia contrada.
 Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
 Quel monte che divide e quel che serra
 Italia⁵, e un mare e l'altro che la bagna. 60
 Questo mi basta il resto della terra,
 Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
 Con Tolomeo⁶, sia il mondo in pace o in guerra;
 E tutto il mar, senza far voti quando
 Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte 65
 Verrò, più che sui legni, volteggiando⁷.
 Il servizio del duca, da ogni parte
 Che ci sia buona, più mi piace in questa⁸,

¹ il sopradetto Mercurio.

² onori cavallereschi e prelatizii.

³ Molto cotto e condensato, che serve per condimento di vivande. TORTOLI. — Ma forse è usato in luogo di *senapa*.

⁴ come se fosse di seta e d'oro.

⁵ *Il del paese Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe*. PETRARCA. — E questo passo è, dice il Polidori, testimonianza di viaggi ch'egli avea dovuto fare in servizio, principalmente del cardinal d'Este, e che gli avevano procurato il contento di veder quasi le due terze parti d'Italia, e la soddisfazione, assai più rara, di non desiderare di più.

⁶ Cioè, lo studierò nella geografia di Tolomeo. Claudio Tolomeo egiziano, che fiori verso la metà del secondo secolo di Cristo, fu uno de' più insigni astronomi e geografi dell'antichità, e nell'una disciplina e nell'altra regnò da principe nelle scuole quasi per quattordici secoli. TORTOLI.

⁷ girando intorno: novissimo significato, che per avventura non s'era dato che al verbo *rivoltare*, udendosi dire: *egli da giovane uscì di patria e venne rivoltando tutto il mondo*. Mi ricorda d'averne anche letto un esempio di classico autore, ma non so dove.

⁸ Intendi: fra i beni che mi arrega il servire il duca, havvene uno che sovra gli altri mi piace, ed è che ecc. TORTOLI.

Che dal nido natio raro si parte.
 Per questo i studi miei poco molesta, 70
 Nè mi toglie onde mai tutto partire
 Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
 Parmi vederti qui ridere, e dire
 Che non amor di patria nè di studi,
 Ma di donna¹, è cagion che non vogl'ire. 75
 Liberamente tel confesso: or chiudi
 La bocca, chè a difender la bugia
 Non volli prender mai spada nè scudi.
 Del mio star qui qual la cagion si sia,
 Io ci sto volentier: ora nessuno 80
 Abbia a cor più di me la cura mia.
 S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
 A farmi uccellator de' benefici,
 Preso alla rete n'avrei già più d'uno:
 Tanto più ch'ero degli antiqui amici 85
 Del papa², innanzi che virtude o sorte
 Lo sublimasse al sommo degli uffici:
 E prima che gli aprissero le porte
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano
 Si riparò nella Feltresca corte³; 90
 Ove col formator del Cortigiano⁴,
 Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
 Facea l'esilio suo men duro e strano:
 E dopo ancor quando levaro il collo
 Medici nella patria, e il gonfalone, 95
 Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo⁵;
 E fin che a Roma s'andò a far Leone⁶,
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza
 Mostrò amar più di me poche persone.
 E più volte legato⁷, ed in Fiorenza 100
 Mi disse, che al bisogno mai non era
 Per far da me al fratel suo differenza.
 Per questo parrà altrui cosa leggiera,
 Che stando io a Roma, già m'avesse posta
 La cresta dentro verde e di fuor nera⁸. 105
 A chi parrà così, farò risposta
 Con uno esempio: leggilo, chè meno
 Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

¹ Di quella donna forse, che gli fe' regalo di due figli.

² In questa e nelle seguenti terzine parla il poeta di Giovanni de' Medici, poi Leone X, di cui era amico assai prima del suo pontificato (V. la Lettera I), e sin dal tempo che la sua famiglia andava esule da Firenze, e Giuliano suo fratello si riparava nella corte d'Urbino, ove il poeta medesimo conobbe il Bembo, il Castiglione, autore del Cortigiano, ed altri illustri letterati di quel tempo. Intorno ai detti fatti può vedersi il Guicciardini nel libro XI. MOLINI.

³ Nella corte, come si disse, del duca d'Urbino.

⁴ Baldassare Castiglione, come si disse più sopra, celebre letterato Mantovano.

⁵ Cioè, nel 1512, quando i Medici (*scacciati nel 1494*), restituiti colle forze di Giulio II e degli Spagnuoli in Firenze, fecero ne fosse cacciato il gonfaloniere (*Soderini*) che col nome di perpetuo era stato messo a capo di quella repubblica. POLIDORI. — *Levare il collo* vale salire in potenza, *montare* in superbia.

⁶ Finchè in Roma, eletto papa, non prese il nome di Leone.

⁷ Intendi: e più volte mentre era legato ecc. Nel 1512, fu da Giulio II eletto legato dell'esercito contro i Francesi. TORTOLI.

⁸ M'avesse fatto vescovo. Vedi nota 13, pag. 5, col. I, Satira I, v. 178.

Una stagion fu già che sì il terreno
 Arse, che 'l sol di novo a Faetonte 110
 De' suoi corsier pareva aver dato il freno¹:
 Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
 Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
 Tutti passar si potean senza ponte.
 In quel tempo, d'armenti e di lanosi 115
 Greggi, io non so s' i dica, ricco o grave
 Era un pastor fra gli altri bisognosi;
 Che poi che l'acqua per tutte le cave
 Cercò indarno, si volse a quel Signore
 Che mai non suol fraudar chi in lui fede have; 120
 Ed ebbe lume e ispirazion di core,
 Ch'indi lontano troveria, nel fondo
 Di certa valle, il destato umore.
 Con moglie e figli, e con ciò ch'avea al mondo,
 Là si condusse, e con gli ordigni suoi 125
 L'acqua trovò, nè molto andò profondo;
 E non avendo con che attinger poi,
 Se non un vase picciolo ed angusto,
 Disse: Che mio sia 'l primo non v'annoi.
 Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto 130
 Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi.
 L'ardente sete, onde è ciascuno adusto:
 Li altri vo' ad un ad un che sien concessi,
 Secondo le fatiche, alli famigli
 Che meco in opra a fare il pozzo messi. 135
 Poi su ciascuna bestia si consigli,
 Che di quelle che a prenderle è più danno,
 Innanzi all' altre la cura si pigli. —
 Con questa legge un dopo l'altro vanno
 A bere; e per non essere i sezzai², 140
 Tutti più grandi i lor meriti fanno.
 Questo una gaza³, che già amata assai
 Fu dal padrone ed in delizie avuta,
 Vedendo ed ascoltando, gridò: Guai!
 Io non gli son parente, nè venuta 145
 A fare il pozzo; nè di più guadagno
 Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta:
 Veggio che dietro agli altri mi rimagno;
 Morrò di sete, quando non procacci
 Di trovar per mio scampo altro rigagno. — 150
 Cugin, con questo esempio vo' che spacci
 Quei che credon che 'l papa porre innanzi
 Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci⁴.
 Li nipoti e i parenti, che son tanti,
 Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro 155
 A vestirsi il più bel di tutti i manti.
 Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
 Che beano quei che contra il Soderino,

Per tornarlo in Firenze, si levaro¹.
 L'un dice: Io fui con Pietro in Casentino², 160
 E d'esser preso e morto a riscio venni: —
 Io gli prestai danar, grida Brandino³.
 Dice un altro: A mie spese il frate tenni
 Uno anno⁴, e lo rimessi in veste e in arme;
 Di cavallo e d'argento gli sovvenni. — 165
 Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
 La volontà di bere, o me di sete
 O secco il pozzo d'acqua veder parme.
 Meglio è star nella solita quiete,
 Che provar s'egli è ver che qualunque erge 170
 Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
 Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
 Che costui⁵ sol non accostasse al rivo
 Che del passato ogni memoria asterge:
 Testimonio son io di quel ch'io scrivo; 175
 Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
 Gli baciai prima, di memoria privo.
 Piegossi a me dalla beata sede;
 La mano e poi le gotè ambe mi prese,
 E il santo bacio in amendue mi diede. 180
 Di mezza quella bolla anco cortese
 Mi fu⁶, della quale ora il mio Bibiena⁷
 Espedito m'ha il resto alle mie spese.
 Indi, col seno e con la falda piena
 Di speme, una⁸ di pioggia molle e brutto, 185
 La notte andai sin al Montone a cena.
 Or sia vero che 'l papa attinga tutto
 Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
 Che già tanti anni sparsi, or darli il frutto;

¹ Primi e principali tra i fautori de' Medici si levarono contro il Soderini Paolo Vettori, Anton Francesco degli Albizzi e Bartolommeo Valori. TORTOLI.

² Allude ai tentativi fatti nel 1496 da Piero de' Medici, aiutato da Virginio Orsini, per ritornare in Firenze. TORTOLI.

³ Con questo nome, forse finto, si allude a qualche banchiere o signorotto, che soccorse di danari i Medici mentre erano esuli: ma potrebbe anche alludersi ai Brandini, famiglia molto facoltosa del Casentino. TORTOLI.

⁴ Giuliano fratello di Leon X, cortesemente ospitato dal duca d'Urbino ed aiutato virilmente ne' tentativi fatti nel 1497 per ritornare in Firenze.

⁵ Cioè, Leone. POLIDORI.

⁶ Il Baruffaldi fa queste cose avvenute nella terza andata di Lodovico a Roma; e congettura che la bolla della quale il pontefice condonò a lui non per intero, ma solo la metà della spesa, fosse quella che riguardava il beneficio di Sant'Agata. Vita ecc., pag. 145. — Che poi Lodovico si trovasse in Roma circa il fine del 1517, o di fresco vi fosse stato, n'è prova ancora la Lettera XLVI (secondo le più recenti edizioni) tra le familiari di Niccolò Machiavelli, ove è bello il vedere la stima che lo stupendo politico mostrava di fare dello stupendo poeta. Quel passo, non inosservato dai biografi dell'Ariosto per ciò che vi concerne l'ambizione poetica del Fiorentino, giova qui riportarlo testualmente: "Io ho letto a questi di l'Orlando Furioso dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì, raccomandatemmi a lui; e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un . . . e, che egli ha fatto a me in detto suo Orlando, che io non farò a lui in sul mio Asino". POLIDORI.

⁷ Il cardinal Dovizi da Bibiena, allora datario, uomo di bellissime lettere; autore della famosa commedia la *Ca-landra*.

¹ Febo lasciò guidare per un giorno al figliuol suo Fetonte il cocchio della luce; ma i corsieri, sentita la nuova mano, or s'impenarono, ora ricalcitrarono, indi fuor dell'usata via trascorsero ad ardere quando il cielo e quando la terra. Giove, sentendosi bruciare, pensò bene di fulminare il temerario auriga.

² quelli da sezzo, gli ultimi.

³ Così tutte le stampe; per effetto, crediamo noi della pronunzia provinciale dell'autore, in vece di gazza.

⁴ Con questi nomi di Fiorentini vuol dire il poeta che un papa fiorentino non avrebbe premiato un ferrarese prima dei suoi parenti o paesani. MOLINI.

Sia ver che tante mitre e diademe
 Mi doni, quante Jona di cappella¹
 Alla messa papal non vede insieme :
 Sia ver che d' oro m' empia la scarsella,
 E le maniche e il grembo, e, se non basta,
 M' empia la gola, il ventre e le budella: 195

Sarà per questo piena quella vasta
 Ingordigia d' aver? rimarrà sazia
 Perciò la sitibonda mia cerasta? ²
 Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia³,
 Non che a Roma, anderò, se di potervi 200
 Saziare i desiderii impetro grazia :
 Ma quando cardinale, o delli servi
 Io sia il gran servo⁴, e non ritrovino anco
 Termine i desiderii miei protervi ;
 In ch' util mi risulta essermi stanco 205
 In salir tanti gradi? meglio fora
 Starmi in riposo, o affaticarmi manco.
 Nel tempo ch' era novo il mondo ancora,
 O che inesperta era la gente prima,
 E non eran l' astuzie che sono ora ; 210
 A piè d' un alto monte, la cui cima
 Pareva toccasse il cielo, un popol, quale
 Non so mostrer, vivea nella valle ima ;
 Che più volte osservando la ineguale
 Luna, or con corna or senza, or piena or scema; 215
 Girar il cielo al corso naturale ;
 E credendo poter dalla suprema
 Parte del monte giungervi, e vederla
 Come si accresca e come in sè si prema ;
 Chi con canestro, e chi con sacco per la 220
 Montagna, cominciar correre in su,
 Ingordi tutti a gara di volerla⁵.
 Vedendo poi non esser giunti più
 Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
 Bramando in van d' esser rimasi giù. 225
 Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
 Credendo che toccassero la luna,
 Dietro venian con frettolosi passi.
 Questo monte è la ruota di Fortuna,
 Nella cui cima il volgo ignaro pensa 230
 Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.
 Se nell' onor si trova o nella immensa
 Ricchezza di contentarsi, i' loderei
 Non aver, se non qui, la voglia intensa :
 Ma se vediamo i papi e i re, che Dei 235
 Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,

¹ Allude il poeta al Giona dipinto a fresco da Michelangiolo nella volta della cappella Sistina in Vaticano, in dove il profeta vede al di sotto le tante teste mitrate dei cardinali, arcivescovi, vescovi, patriarchi ecc., assistenti alla messa del pontefice. A. TORRI.

² La mia avidità, la mia sete di possedere. La *cerasta* è un serpentello o vipera africana.

³ *Dacia*, prov. d' Europa che abbracciava la Transilvania, la Moldavia, la Valachia, la Servia e parte dell' Ungheria. Questo verso è imitazione di quello del Petrarca, nel "Trionfo della Morte.": *Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna*, e vale me n' andrò per tutto il mondo.

⁴ *Servus servorum Dei*: il pontefice.

⁵ Tutte le edizioni che ho potuto consultare leggono di tenerla. Nel MS. originale l' autore fece fino da principio di volerla, poi cancellò; indi scrisse nuovamente di volerla. MOLINI.

Che sia contento in lor dir non potrei.
 Se di ricchezze al Turco e s' io me agguaglio
 Di dignitate al papa, ed ancor brami
 Salir più in alto, mal me ne prevaglio¹. 240
 Convenevole è ben ch' i' ordisca e trami
 Di non patire alla vita disagio,
 Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch'ami,
 Ma se l' uomo è sì ricco, che sta ad agio
 Di quel che la natura contentarse 245
 Dovria, se fren pone al desir malvagio ;
 Che non digiuni quando vorria trarse
 L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
 Se dal freddo o dal sol vuol ripararse ;
 Nè gli convenga andare a piè, se stretto 250
 È di mutar paese; ed abbia in casa
 Chi la mensa apparecchi e acconci il letto ;
 Che mi può dare o mezza o tutta rasa
 La testa, più di questo? ² Ci è misura³
 Di quanto pòn capir tutte le vasa. 255
 Convenevole è ancor che s' abbia cura
 Dell' onor suo; ma tal, che non divenga
 Ambizione, e passi ogni misura.
 Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
 Ciascuno, e che tu sia; chè non essendo, 260
 Forza è che la bugia tosto si spenga.
 Che cavaliere o conte o reverendo
 Il popolo te chiami, io non t' onoro
 Se meglio in te, che il titol, non comprendo⁴.
 Che gloria ti è vestir di seta e d' oro, 265
 E quando in piazza appari o nella chiesa,
 Ti si levi il cappuccio il popol soro⁵:
 Poi dica dietro: Ecco chi diede presa
 Per danari a' Francesi Porta Giove⁶
 Che il suo signor gli avea data in difesa? 270
 Quante collane, quante cappe nove
 Per dignità si comprano, che sono
 Pubblici vituperi in Roma e altrove!
 Vestir di romagnuolo ed esser buono,
 Al vestir d' oro ed aver nota o macchia⁷ 275
 Di barro e traditor, sempre prepono.
 Diverso al mio parere il Bomba⁸ gracchia,

¹ Spiegherei a questo luogo: male me ne avvantaggio, quanto alla mia interna felicità.

² Cioè, se io fossi Gran Signor de' Turchi, o Pontefice, che potrei aver di più? I Turchi portavano (e portano) rasa tutta la testa, e i papi di que' tempi, come si vede da alcuni ritratti, la portavano rasa in gran parte. TORTOLI.

³ Qui sembra da intendersi per *quantità proporzionata*. Con che verrebbe in qualche modo a scusarsi la ripetizione della rima, la quale potrebbe dar luogo a censura nel v. 258.

⁴ se io non comprendo, non veggo esser in te qualche cosa migliore del semplice titolo.

⁵ semplice, inesperto. TORTOLI.

⁶ *Porta Giove* (poi *Giovina*) era una delle porte di Milano. Intende l' autore di Bernardino da Corte Pavese castellano di Lodovico Sforza, che tradì il castello di Milano a Luigi XII re di Francia. (Guicciardini, lib. IV.)

⁷ Le moderne edizioni (eccettuata quella del Rolli) leggono questi due versi come segue: *Io mi contento; ed a chi vuol, con macchia Di bareria, l'oro e la seta dono*. Chi abbia inventata questa lezione, non saprei dirlo. L' autografo in questo luogo non ha correzione alcuna, ed è stato seguito nelle prime edizioni. MOLINI.

⁸ Nome probabilmente di un cortigiano spaccone, che le sballava grosse.

E dice: Abb'io pur roba, e sia l'acquisto
O venuto per dado o per la macchia¹.
Sempre ricchezza riverire ho visto 280
Più che virtù. Poco il mal dir mi nuoce:
Si riniega anco e si bestemmia Cristo. —
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:^{voz, al d'aval}
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,
Peggior di quei che lo chiavaro² in croce; 285
Ma li onesti e li buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, chè carte false e dadi
Ti danno i beni c'hai, mobili e saldi³.
E tu dàì lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele 290
D'oro e broccati e velluti e zendadi.^{collegem fangel}
Quel che dovresti ascondere rivele:
A' furti tuoi, che star dovrian di piatto⁴,
Per mostrar meglio, allumi le candeie;
E dàì materia ch'ogni savio e matto 295
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor⁵ in sì pochi anni hai fatto;
E come così vesti e così sguazzi:
E rispondere è forza, e a te è avviso
Esser grand' uomo, e dentro ne gavazzi. — 300
Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borna che sia biasmo s'ode
Mormorar dietro che abbia il frate ucciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L' ereditate in pace; e chi gli agogna 305
Mal⁶, freme indarno e indarno se ne rode.
Quell' altro va sè stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con quella aguzza^{va'n}:
Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo più pel d' una cucuzza, 310
Ha meritato con brutti servigi
La dignitate e 'l titolo che puzza
A' spirti umani, a li celesti e a' stigi⁷.

SATIRA QUINTA.

A MESSER SISMONDO MALEGUCCIO⁸.

Essendo messo dal Duca al governo della Garfagnana, dimostra quanto egli, lontano da ogni ambizione per natura, fosse mal atto ad altro esercizio che a quel delle muse.

Il vigesimo giorno di febbraio

Chiude oggi l'anno, che da questi monti,
Che danno a' Toschi il vento di rovaio⁹,

Qui scesi¹, dove da diversi fonti
Con eterno rumor confondon l'acque 5
La Turrta col Serchio fra duo ponti;
Per custodir, come al signor mio piacque,
Il gregg² Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque²;
Che spaventato e messo in fuga e morso 10
Gli l'avea dianzi, e l'avria mal condotto,
Se non venia dal ciel giusto soccorso³.
E questo in tanto tempo è il primo motto
Ch'io fo alle Dee che guardano la pianta
Delle cui frondi io fui già così ghiotto. 15
La novità del loco è stata tanta,
C'ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.
Maleguzzo cugin, che taciuto abbia
Non ti meravigliar; ma meraviglia 20
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia,
E da neve, alpe, selve e fiumi escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia⁴.
Con altre cause e più degne mi escuso 25
Con gli altri amici (a dirti il ver); ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto: —
Guata poco cervel! — poi diria seco: 30
Degno uom da chi esser debba un popol retto!
Uom che poco lontan da cinquant'anni,
Vaneggi nei pensier di giovinetto. —
E' direbbe il vangel di San Giovanni⁵;
Chè se ben erro, pur non son sì losco, 35
Che 'l mio error non conosca e ch'io nol danni.
Ma che giova s'io 'l danno e s'io 'l conosco,
Se non ci posso riparar, nè truovi
Rimedio alcun che spenga questo toscò?
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi 40
Questi affetti da te, che in noi nascendo,
Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisse in me questo, e forse non sì orrendo,
Come in alcun c'ha di me tanta cura, ^{id idra telv}
Che non può tollerar ch'io non mi emendo; 45
E fa come io so alcun che dice e giura
Che quello e questo è becco, e quanto lungo
Sia il cimier^x del suo capo non misura. ^{x cimier puzza f. c. th. rampicell' alimites}
Io non uccido, io non percuto o pungo,
Io non do noia altrui; se ben mi dolgo 50
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave ^{non è}
Che di via più non ne perdoni il volgo.

¹ o per nascosa frode o di furto; voce usatissima con tal senso in Lombardia.

² inchiodarono, da chiovo per chiodo.

³ beni mobili e immobili.

⁴ che dovrebbero star celati.

⁵ in città e in campagna. TORTOLI.

⁶ e chi gli augura, gli desidera male.

⁷ agli infernali; aggiunto proveniente da Stige, secondo le favole, fiume dell'inferno.

⁸ Fratello di Annibale, cui sono dirette le due precedenti Satire. POLIDORI.

⁹ vento settentrionale.

¹ cioè, in Castelnauovo, terra principale della Garfagnana. Vi passa il fiume Serchio, nel quale non lungi di là imbocca la Turrta.

² Poco dopo la morte di Leone X, avvenuta il 1. dicembre 1521, la Garfagnana, sottraendosi alle armi pontificie, tornò al suo antico signore, il duca di Ferrara che vi mandò per governatore l'Ariosto. TORTOLI.

³ cioè, se non venia la morte a tor di mezzo Leon X. TORTOLI.

⁴ cioè, della vedova Strozzi.

⁵ direbbe verissimo. POLIDORI.

- Con manco ranno il volgo, non che lave 55
 Maggior macchia di questa, ma sovente
 Titolo al vizio di virtù dato have.
- Ermilian¹ si del denaio ardente
 Come di Alessio il Gianfa, e che lo brama
 Ogn' ora, in ogni loco, da ogni gente, 60
 Nè amico nè fratel nè sè stesso ama;
 Uomo d' industria, uomo di grande ingegno,
 Di gran governo e gran valor si chiama.
 Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno;
 Esser gli par quel che non è; e più innanzi 65
 Che in tre salti ir non può, si mette il segno².
- Non vuol che in ben vestire altro lo avanzi;
 Spenditor, scalco, falconiero, cuoco,
 Vuol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi.
- Oggi uno e diman vende un altro loco; 70
 Quel che in molt' anni acquistâr gli avi e i patri,
 Getta a man piene, e non a poco a poco.
 Costui non à chi morda o chi gli latri;
 Ma liberal, magnanimo si noma
 Fra li volgar giudici oscuri ed atri. 75
- Solonno³ di faccende sì gran soma
 Tolle a portar, che ne saria già morto
 Il più forte somier che vada a Roma.
 Tu 'l vedi in Banchi, alla dogana, al porto,
 In Camera apostolica, in Castello, 80
 Da un ponte all'altro a un volger d'occhi sorto⁴.
- Si stilla notte e di sempre il cervello,
 Come al papa ognor dia freschi guadagni,
 Con novi dazi e multe e con balzello⁵.
- Gode fargli saper che se ne lagui 85
 E dica ognun ohe all' util del padrone
 Non riguardi parenti nè compagni.
 Il popol l'odia, ed ha d' odiar ragione,
 Se d' ogni mal che la città flagella,
 Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione. 90
- E pur grande e magnifico s' appella,
 Nè senza prima discoprirsì il capo
 Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.
 Laurin⁶ si fa della sua patria capo,
 Ed in privato il pubblico converte; 95
 Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
 Comincia volpe, indi con forze aperte
 Esce leon, poi c' ha 'l popol sedutto
 Con licenze, con doni e con offerte.
- Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto 100
 Gli buoni, acquista titolo di saggio,
 Di furti, stupri e d'omicidi brutto.
 Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,

Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo
 Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio; 105
 E stima il corbo cigno¹ e il cigno corbo:
 Se sentisse ch'io amassi, faria un viso
 Come mordesse allora allora un sorbo.

Dica ognun come vuole, e siagli avviso 110
 Quel che gli pare: in somma, ti confesso
 Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.
 Questa è la prima; ma molt' altre appresso,
 E molt' altre ragion posso allegarte,
 Che dalle Dee m'han tolto di Permesso.

Già mi fur dolci inviti a empir le carte 115
 Li luoghi ameni di che il nostro Reggio,
 Il natio nido mio¹, n' ha la sua parte:
 Il tuo Maurizian² sempre vagheggio,
 La bella stanza, il Rodano³ vicino,
 Dalle Naiade amato ombroso seggio: 120

Il lucido vivaio onde il giardino
 Si cinge intorno, il fresco rio che corre,
 Rigando l' erbe, ove poi fa il molino.

Non mi si pôn della memoria tórre
 Le vigne e i solchi del secondo Iaco⁴, 125
 La valle e il colle e la ben posta torre.
 Cercando or questo ed or quel loco opaco,
 Quivi in più d'una lingua, e in più d'un stile
 Rivi traea sin dal Gorgoneo Iaco⁵.

Erano allora gli anni miei fra aprile 130
 E maggio belli, ch' or l' ottobre dietro
 Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
 Ma nè d'Ascra⁶ potrian nè di Libetro⁷

Le amene valli, senza il cor sereno,
 Far da me uscir gioconda rima o metro. 135
 Dove altro albergo era di questo meno
 Conventente ai sacri studi, vuoto
 D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?

La nuda Pania⁸ tra l'aurora e il noto,
 Dall' altre parti il gioco mi circonda 140
 Che fe' d'un Pellegrin la gloria noto:
 Quest'è una fossa ove abito, profonda;
 D'onde non muovo piè senza salire
 Del selvoso Apennin la fiera sponda.

O siami in rocca, o voglia all'aria uscire, 145
 Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
 Furti, omicidi, odi, vendette ed ire:

¹ In questa e nelle seguenti terzine morde l'Autore, sotto vari nomi, o finti o veri, diversi uomini viziosi del suo tempo, e sotto quello di *Gianfa* alcuno che avesse la peccata di Coridone. MOLINI.

² Costruisci: e si mette il segno innanzi più che non può ire in tre salti: cioè, mira ad ottenere un grado a cui non può giugnere; metafora tolta dalla corsa.

³ Pare ingegnosamente composto da *solus omnia*; fa tutto. POLIDORI.

⁴ giunto, e per similitudine, approdato. POLIDORI.

⁵ imposizione, gravezza straordinaria.

⁶ Il nome supposto dà sospetto di allusione ai due Lorenzi di casa Medici; e il ritratto che segue, anzichè al Juniore, sembra adattarsi al più antico. POLIDORI.

¹ Lodovico in Reggio, donde era nativo, aveva composte alcune delle sue poesie latine.

² La villeggiatura Maleguzzi detta il Mauriziano, la quale anche oggidì ne' suoi avanzi addita al passeggiere la sua passata bellezza. BARUFFALDI.

³ Fiumicello fra Reggio e Modena, vicino alla chiesa di San Maurizio. MOLINI.

⁴ Uno de' soprannomi di Bacco. Virgilio, *Buc.*, egl. VI, v. 15: *Inflatum hesternò venas, ut semper, Iaccho*. Da *ιακη*, clamor. POLIDORI.

⁵ Il fonte Ippocrene appiè dei monti Parnaso ed Elicona; le cui acque appena bevute, destavano in seno ardor poetico. Lo fece scaturir col piede il cavallo Pegaso, nato dal sangue della Gorgone.

⁶ Una piccola città della Beozia presso ad Elicona.

⁷ Monte nella Macedonia, al cui piede sorge il fonte Pimpla consacrato alle Muse.

⁸ Monte altissimo negli Apennini. Il monte di San Pellegrino è altra gran montagna ove si conservano le ossa del pio eremita, da cui ha il nome. MOLINI.

Si che or con chiaro or con turbato volto,
 Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
 Altri condanni, altri ne mandi assolto; 150
 Ch'ogni di scriva ed empia fogli, e spacci
 Al duca, or per consiglio or per aiuto,
 Sì che i ladron, c'ho d'ogn' intorno, scacci.
 Dèi saper la licenza in ch'è venuto
 Questo paese, poi che la Pantera¹, 155
 Indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.
 Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
 Ch'un'altra che per prenderli ci è posta,
 Non osa trar del sacco la bandiera.
 Saggio chi dal castel poco si scosta! 160
 Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
 Secondo ch'io vorrei, mai la risposta².
 Ogni terra in sè stessa alza le corna³,
 Che sono ottantatre⁴, tutte partite
 Dalla sedizion che ci soggiorna. 165
 Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
 Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto
 In queste grotte a sentir sempre lite!
 Dimandar mi potresti chi m'ha spinto,
 Dai dolci studi e compagnia sì cara, 170
 In questo rincresevol labirinto.
 Tu dèi saper che la mia voglia avara
 Unqua non fu; ch'io soleva star contento
 Dello stipendio che traeva a Ferrara.
 Ma non sai forse come uscì poi lento 175
 Succedendo la guerra; e come volse
 Il duca che restasse in tutto spento⁵.
 Fin che quella durò, non me ne dolse;
 Mi dolse di veder che poi la mano
 Chiusa restò, che ogni timor si sciolse. 180
 Tanto più che l'ufficio di Milano⁶,
 Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
 Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
 Ricorsì al duca: O voi, signor, levarmi

Dovete di bisogno, o non v'incresca 185
 Ch'io vada altra pastura a procacciarmi. —
 Garfagnini in quel tempo, essendo fresca
 La lor rivoluzion¹ che spinto fuori
 Avea Marzocco² a procacciar d'altr'esca,
 Con lettere frequenti e ambasciatori 190
 Replicavano al duca, e facean fretta
 D'aver lor capi e lor usati onori,
 Fu di me fatta una improvvisa eletta,
 O forse perchè il termine era breve
 Di consiliar chi pel miglior si metta; 195
 O pur fu appresso il mio signor più leve
 Il bisogno de'sudditi che il mio:
 Di che obbligo gli ho quanto se gli deve.
 Obbligo gli ho del buon voler, più ch'io
 Mi contenti del dono; il quale è grande, 200
 Ma non molto conforme al mio desio.
 Or se di me a questi uomini dimande,
 Potrian dir che bisogno era di asprezza,
 Non di clemenza all'opre lor nefande.
 Come nè in me, così nè contentezza 205
 È forse in lor: io per me son quel gallo
 Che la gemma ha trovata e non l'aprezza.
 Son come il Veneziano, a cui il cavallo
 Di Mauritania, in eccellenza buono,
 Donato fu dal re di Portogallo; 210
 Il qual, per aggradir il real dono,
 Non discernendo che mistier diversi
 Volger timoni e regger briglie sono,
 Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
 Con mani al legno e co' sproni alla pancia: 215
 Non vo' (seco dicea) che tu mi versi³. —
 Sente il cavallo pungersi e si lancia,
 E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
 Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
 E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge: 220
 Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
 Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e spinge;
 Pur se nè sbriga in pochi salti presto:
 Rimane in terra il cavalier, col fianco,
 Con la spalla e col capo rotto e pesto. 225
 Tutto di polve e di paura bianco
 Si levò al fin, del re mal soddisfatto,
 E lungamente poi se ne dolse anco.
 Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
 Egli 'l ben del cavallo, io del paese, 230
 A dire: O re, o signor, non ci son atto;
 Sie pur a un altro di tal don cortese⁴. —

¹ Insegna della repubblica di Lucca. Così, nei *Decennali*, il Machiavelli: *Ed al vostro Leon trasser de' velli La Lupa con San Giorgio e la Pantera*. POLIDORI. — La repubblica di Lucca aveva occupata la Garfagnana prima di Leon X.

² Avvertì il Baruffaldi, come da alcune lettere di Lodovico, esistenti nell'Archivio Estense, e già vedute dal Tiraboschi, si raccolga "che la corte non gli porse (allora) tutto quel braccio che all'uopo era per lui richiesto". *Vita ecc.*, pag. 189. POLIDORI.

³ si leva in capo, si rubella.

⁴ e queste terre sono ottantatre.

⁵ Può vedersi, tra le Lettere che per noi si raccolsero, la VII; nella quale contuttociò non sembra alludersi allo stipendio che allora rimase sospeso, e che l'autore qui confessa di aver direttamente ricevuto dalla corte. Varie poi furono le guerre che il duca Alfonso ebbe a patire, in ispecie da parte dei pontefici che desideravano di togliergli quello stato; ma le cose qui dette debbono riferirsi alla inimicizia dichiaratagli da Leone X dopo che, essendosi questi discostato dai Francesi, il duca, fermo nella loro alleanza, si fu recato per aiutarli in Lombardia, liberandoli dall'assedio di cui erano stretti in Parma: onde Leone "pubblicò contro di lui un monitorio, con privazione e censure", secondochè leggiamo in una *Vita* inedita di esso Alfonso, di cui torneremo a dire nella nota prima della Satira VI. POLIDORI.

⁶ Vedi la nota 3, al v. 102 e seg. della Satira I, pag. 4, col. II.

¹ rivoluzione per rivolgimento politico, insurrezione è voce disapprovata da' puristi.

² Marzocco sta per la repubblica di Firenze; e questo dice perchè al tempo di Leone X era stato posto nella Garfagnana un presidio fiorentino. POLIDORI. — Per Marzocco poi vuolsi propriamente intendere quel Leone scolpito o dipinto che serviva d'insegna alla Repubblica Fiorentina, figurato a sedere, e reggente con una branca l'arme col giglio.

³ mi rovesci a terra. TORTOLI.

⁴ Questa Satira nell'autografo porta la sottoscrizione seguente: *Ex Castro Novo Garfagnanae*. MOLINI.

SATIRA SESTA.

A MESSER BUONAVENTURA PISTOFILO,

SECRETARIO DEL DUCA.¹

Dimostra, gli uomini coll'acrescimento della fortuna mutar costumi, ed essere ingrati verso quelli, da' quali hanno avuto alcun servizio; e come l'animo suo era di vivere, tra gli studii, una mediocre e tranquilla vita.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
 Papa Clemente², ambasciator del duca
 Per un annò o per dui voglio esser messo,
 Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
 La pratica; e proporre anco non resti
 Qualche viva cagion che mi v'induca:
 Che lungamente sia stato di questi
 Medici amico, e conversar con loro
 Con gran dimestichezza mi vedesti,
 Quando eran fuorusciti, e quando foro
 Rimessi in stato, e quando in sulle rosse
 Scarpe Leone ebbe la croce d'oro³:
 Che, oltre che a proposito assai fosse
 Del duca, estimi, che tirar a mio
 Utile e onor potrei gran poste⁴ e grosse;
 Chè più da un fiume grande che da un rio
 Posso sperar di prendere, s'io pescò:
 Or odi quanto a ciò ti rispondo io.
 Io ti ringrazio prima, che più fresco
 Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
 E far di bue mi vogli un barbaresco⁵;
 Poi dico, che pel fuoco e che per l'armi,
 A servizio del duca in Francia e 'n Spagna,
 E in India, non che a Roma, puoi mandarmi:
 Ma per dirmi che onor vi si guadagna
 E facultà, ritrova altro zimbello,^{salogato di}
 Se vuoi che l'angel caschi nella ragna.
 Perchè, quanto all'onor, n'ho tutto quello
 Ch'io voglio: assai mi può parer ch'io veggio
 A più di sei levarmisi il cappello:
 Perchè san che talor col duca seggio
 A mensa, e ne riporto qualche grazia,
 Se per me o per gli amici gli la chieggio⁶.
 E se, come d'onor mi trovo sazia
 La mente, avessi facultà a bastanza,
 Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.

¹ Bonaventura *Pistofilo* seniore, da Pontremoli, fu segretario del duca Alfonso e amico dell'Ariosto. MOLINI. — A questo segretario si attribuisce una *Vita* di esso principe, tuttora inedita nella Costabiliana di Ferrara; una copia della quale avendo noi potuta avere sotto gli occhi, ce ne siamo valse talvolta nella illustrazione di questi volumi. POLIDORI.

² Il cardinal Giulio de' Medici, creato papa nel 1523, col nome di Clemente VII.

³ Vedi la Satira IV, v. 85 a 105.

⁴ Somma di danaro. Propriamente *posta* dicesi quella somma che corre volta per volta nel gioco: lo stesso che invito.

⁵ Un barbero; specie di nobile cavallo da corsa, così chiamato dalla Barberia, donde ci viene.

⁶ Dal manoscritto apparisce che il Poeta avea fatto prima: *Ch'io voglio, basta che in la patria veggio*, e così sta nella prima e in altre edizioni. MOLINI.

Sol tanta ne vorrei, che viver senza
 Chiederne altrui, mi fosse in libertade:
 Il che ottener mai più non ho speranza;
 Poi che tanti mie' amici potestade
 Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
 Son sempre in servitude e in povertade.
 Non vo' più che colei che fu del vaso
 Dell'incauto Epiméto¹ a fuggir lenta,
 Mi tiri, come un bufalo, pel naso.
 Quella ruota dipinta mi sgomenta,
 Ch'ogni mastro di carte² a un modo finge:
 Tanta concordia non cred'io che menta.
 Quel che le siede in cima si dipioge
 Uno asinello: ognun lo enigma intende,
 Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;
 Vi si vede anco, che ciascun che ascende
 Comincia a inasinir le prime membre,
 E resta umano quel che a dietro pende.
 Fin che della speranza mi rimembre,
 Che coi fior venne e con le prime foglie,
 E poi fuggì senza aspettar settembre;
 Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
 Data a Leone, e che alle nozze vidi
 A tanti amici miei rosse le spoglie³.
 Venne a calende, e fuggì innanzi agl'idi⁴:
 Fin che me ne rimembre, esser non puote
 Che di promessa altrui mai più mi fidi.
 La sciocca speme alle contrade ignote
 Sali del ciel quel dì che 'l pastor santo
 La man mi strinse e mi baciò le gote:
 Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
 Potea ottener le esperienze prime,
 Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
 Fu già una zucca, che montò sublime
 In pochi giorni tanto, che coperse
 A un pero suo vicin l'ultime cime.
 Il pero una mattina gli occhi aperse,
 Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
 I nuovi frutti sul capo sederse,
 Le disse: Chi sei tu? come salisti
 Qua su? dove eri dianzi, quando, lasso,
 Al sonno abbandonai questi occhi tristi? —

¹ cioè, la Speranza. Giove, secondo le favole, irritato perchè Prometeo aveva rapita dal cielo e portata in terra la sacra fiaccola, comandò a Vulcano di formare la donna: egli ubbidisce, e gli Dei abbelliscono di tutte le grazie l'opera stupenda del fabbro divino. Giove, datale una piccola scatola, ov'era racchiusa tutta la caterva dei mali, la manda a Prometeo; il quale resistendo alle istanze di Pandora, non vuol saper nulla nè di lei, nè del dono. Ma Epiméto, che colà si trovava, sedotto dalle attrattive di Pandora, l'accoglie, la fa sua sposa, e apre la scatola. Immantemente i mali e i delitti uscirono in folla a dominare la terra, e non vi rimase in fondo che la Speranza. TORTOLI.

² La ruota della Fortuna, che è così dipinta nel giuoco dei tarocchi e delle minchiate. MOLINI. — Mastro indovino, noto nelle favole. TORTOLI.

³ Leone X fece nella prima creazione cardinali trentuno, non senza nota di avere con ciò accozzata gran somma di danari per le guerre a cui preparavasi. POLIDORI.

⁴ Venne la speranza a principio del mese e si dileguò alla metà di esso, cioè in pochissimi giorni svanì la speranza di essere beneficato e promosso dall'amico pontefice. Di che vedi anche la Satira IV, v. 97 e seg.

Ella gli disse il nome, e dove al basso
 Fu piantata mostrolli; e che in tre mesi 80
 Quivi era giunta accelerando il passo.
 Ed io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
 A questa altezza, poichè al caldo e al gelo
 Con tutti i venti trenta anni contesi.
 Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo, 85
 Rendite certa, che non meno in fretta
 Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo. —
 Così alla mia speranza, che a staffetta
 Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
 Per Medici sul capo avea l'acchetta¹; 90
 O gli avea nell'esilio sovvenuto;
 O chi a riporlo in casa o chi a crearlo
 Leon, d'umil agnel, gli diede aiuto.
 Chi avesse avuto lo spirito di Carlo
 Sosena² allora, avria a Lorenzo forse 95
 Detto, quando senti duca chiamarlo³;
 Ed avria detto al duca di Namorse⁴,
 Al cardinal de' Rossi⁵ ed al Bibiena,
 A cui meglio era esser rimaso a Torse⁶;
 E detto a Contessina e a Maddalena⁷, 100
 Alla nora, alla socera⁸ ed a tutta

¹ Quelli che per amore di detta famiglia erano stati a pericolo della vita. POLDORI.

² lo spirito poetico di ecc. Il poeta aveva fatto prima: *il spirito di don Carlo Sosena* ecc.; e così sta nelle prime edizioni e in quella del Rolli, il quale suppone che l'autore parli di qualche ecclesiastico della nobil famiglia Sosena di Ferrara. La correzione sembra contraria al supposto. MOLINI.

³ Lorenzo di Pietro de' Medici fu creato duca d'Urbino nel 1516 da Leon X suo zio, il quale, mosso principalmente alle istanze della madre di Lorenzo, Alfonsina Orsini, donna ambiziosa, con nera ingratitudine spogliò dello stato i Rovere, dai quali la sua famiglia avea ricevuto tanti benefici. Ma questo giovane superbo tenne per poco tempo lo stato, chè nel 1519, in età di 27 anni, pagò colla morte il fio de' suoi corrotti costumi. TORTOLI.

⁴ cioè, a Giuliano, fratello di Leon X. Allorchè nel 1514 fu stabilito il matrimonio di lui con Filiberta di Savoia, zia di Francesco re di Francia, gli fu da questo promesso il ducato di *Nemours*, di cui ebbe il titolo, non però l'investitura. Morì di 37 anni nel 1516, dolente che il fratello e il nipote persistessero nel disegno di ruinare i Rovere. TORTOLI.

⁵ Luigi di Leonetto de' Rossi, nato di Maria sorella spuria di Lorenzo il Magnifico, decorato della porpora da suo cugino Leon X nel 1517 e morto nel 1519.

⁶ Bernardo Dovizi, nato in Bibiena nel 1470, d'umilissimo sangue, indi segretario di Lorenzo il Magnifico, in fine fatto cardinale da Leon X, e autore della *Calandra*, morì nel 1520 tornando dalla sua legazione di Francia, non senza sospetto di veleno fattogli propinare dal papa. Il qual fatto pare che accenni anche l'Ariosto dicendo: meglio sarebbe stato per lui di rimanere nella città di *Tours*, dove ultimamente viveva presso la famiglia reale; non avrebbe, tornato a Roma, incontrata la morte. Il re Francesco I avea celatamente promesso al Dovizi di farlo eleggere pontefice, come prima morisse Leon X.

⁷ Contessina e Maddalena furon due sorelle di Leon X; la prima maritata a Pietro Ridolfi, e morta nel 1515, l'altra andò moglie di Franceschetto Cybo conte dell'Anguilara, figlio naturale d'Innocenzo VIII, e morì nel 1519.

⁸ alla nuora: era dessa nata di Giovanni de la Tour di Boulogne e d'Auvergne e di Giovanna di Borbon moglie di Lorenzo duca d'Urbino, morta poco prima del marito. La *suocera* fu Alfonsina figlia di Roberto Orsini conte di Tagliacozzo moglie di Pietro de' Medici e la madre del duca d'Urbino, e però *suocera* di Maddalena. Morì nel 1520.

Quella famiglia d'allegrezza piena:
 Questa similitudine fia indutta
 Più propria a voi; chè come vostra gioia
 Tosto montò, tosto sarà distrutta. 105
 Tutti morrete, ed è fatal che muoia
 Leone appresso, prima che otto volte
 Torni in quel segno il fondator di Troia¹. —
 Ma per non far, se non bisoguan, molte
 Parole, dico che fur sempre poi 110
 L'avere spemi mie tutte sepolte.
 Se Leon non mi diè, che alcun de'suoi
 Mi dia, non spero: cerca pur questo amo
 Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi.
 Se pur ti par ch'io vi debbia ire, andiamo; 115
 Ma non già per onor nè per ricchezza:
 Questa non spero e quel di più non bramo.
 Più tosto di' ch'io lascerò l'asprezza
 Di questi sassi e questa gente inculta,
 Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza; 120
 E non avrò qual da punir con multa,
 Qual con minacce; e da dolermi ognora
 Che qui la forza alla ragione insulta.
 Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
 Di riveder le Muse, e con lor, sotto 125
 Le sacre frondi, ir poetando ancora.
 Dimmi che al Bembo, al Sadoletto, al dotto
 Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
 Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto²:
 Tòr di essi or uno, e quando uno altro, guida 130
 Pei sette colli, che, col libro in mano,
 Roma in ogni sua parte mi divida.
 Qui (dica) il Circo, qui il Foro romano,
 Qui fu Suburra³; e questo è il sacro clivo;
 Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano. — 135
 Dimmi ch'avrò, di ciò ch'io leggo o scrivo,
 Sempre consiglio, o da latin quel tórre
 Voglia, o da toscò, o da barbato argivo.
 Di libri antiqui anco mi puoi proporre⁴
 Il numer grande, che per pubblico uso 140
 Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.
 Proponendo tu questo, s'io ricuso
 L'andata, ben dirai che tristo umore
 Abbia il discorso razional confuso.
 Ed io in risposta, come Emilio, fuore 145
 Porgerò il piè, e dirò: — Tu non sai dove

¹ Il fondator di Troia fu, secondo le favole, Apollo, ossia il sole. — Prima che il sole compia otto volte il suo giro. È noto con tutto ciò, come osserva il Barotti, che Leone sedè pontefice per otto anni, otto mesi e venti giorni: onde sembra che l'Ariosto cominciasse quel computo piuttosto dalle fatte promozioni, che dal giorno dell'avvenuta esaltazione. POLDORI.

² Il Cavallo e il Blosio, meno conosciuti degli altri, furono, il primo Anconetano, tra i lodati nel celebre poemetto dell'Arsilli *De poetis urbanis*; il secondo, tra i segretari pontificii, al servizio specialmente di Leone X. Questi uomini illustri e amici dell'Ariosto, i quali tutti abitavano allora in Roma, furono celebrati anche nell'*Orlando*. Vedi le Dich. al Canto XLVI, St. 12 e 13.

³ Contrada di Roma, dov'anticamente dimoravano le femmine svergognate.

⁴ Intende della Biblioteca Vaticana, formata principalmente da Sisto IV. MOLINI.

Questo calzar mi preme e dia dolore¹. —
 Da me stesso mi tol chi mi remove
 Dalla mia terra; e fuor non ne potrei
 Viver contento, ancor che in grembo a Giove. 150
 E s' io non fossi d' ogni cinque o sei
 Mesi, stato uno a passeggiar fra il duomo
 E le due statue de' marchesi miei²;
 Da sì noiosa lontananza domo
 Già sarei morto, o più di quelli macro 155
 Che stan bramando in purgatorio il pomo³.
 Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro
 Campo di Marte senza dubbio meno,
 Che in questa fossa, abitar duro ed acro:
 Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno, 160
 A sè mi chiami; e mai più non mi mandi
 Più là d' Argenta o più qua del Bondeno⁴.
 Se, perchè amo sì il nido, mi domandi,
 Io non te lo dirò più volentieri,
 Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi; 165
 Chè so ben che diresti: Ecco pensieri
 D' uom che quarantanove anni alle spalle
 Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri⁵. —
 Buon per me, ch' io m' ascondo in questa valle⁶,
 Nè l' occhio tuo può correr cento miglia 170
 A scorgere se le guancie ho rosse o gialle!
 Chè vedermi la faccia più vermiglia,
 Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe
 Che non ha madonna Ambra nè la figlia:
 O che 'l padre canonico non ebbe, 175
 Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
 Che rubò al frate, oltre li due che bebbe.
 S' io ti fossi vicin, forse la mazza
 Per bastonarmi piglieresti tosto
 Che m' udissi allegar che ragion pazza? 180
 Non mi lasci da voi viver discosto.

SATIRA SETTIMA.

A MESSER PIETRO BEMBO.

Annovera le parti, che si ricercano a coloro che devono esser preposti alla cura d' istituire i giovani nelle buone lettere.

Bembo, io vorrei, com' è il comun desio
 De' solleciti padri, veder l' arti

¹ Paolo Emilio con tal detto fece tacere coloro che lo riprendevano di aver ripudiata la consorte Papiria. MOLINI.

² Descrive la piazza di Ferrara, ove sono le statue dei marchesi Niccolò e Borso d' Este. MOLINI.

³ I golosi del *Purgatorio* di Dante (C. XXII e XXIII) ove sono dipinti macri e sparuti consumarsi per la fame in vista di un albero *Con pomi ad adorar soavi e buoni*.

⁴ *Argenta* e *Bondeno*, castelli l' uno al levante, l' altro al ponente di Ferrara; l' uno al confine del modenese, l' altro del ravennate. MOLINI.

⁵ Di qui appare, dice il Tortoli, che questa satira fu scritta nel 1523.

⁶ In Castelnuovo di Garfagnana, dove l' Ariosto era tuttavia governatore.

⁷ m' udiste allegare qual pazza ragione non mi lasci ecc. POLIDORI.

Che esaltan l' uom, tutte in Virginio mio¹.
 E perchè di esse in te le miglior parti
 Veggio, e le più, di questo alcuna cura 5
 Per l' amicizia nostra vorrei darti.
 Non creder però, ch' esca di misura
 La mia domanda, ch' io voglia tu facci
 L' ufficio di Demetrio o di Musura².
 Non si danno a' par tuoi simili impacci; 10
 Ma sol che pensi e che discorri teco,
 E saper dagli amici anco procacci,
 S' in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco,
 Buono in scienza, e più in costumi, il quale
 Voglia insegnarli e in casa tener seco. 15
 Dottrina abbia e bontà, ma principale
 Sia la bontà; chè non vi essendo questa,
 Nè molto quella, alla mia estima, vale.
 So ben che la dottrina fia più presta
 A lasciarsi trovar, che la bontade: 20
 Sì mal l' una nell' altra oggi s' innesta.
 O nostra male avventurosa etade,
 Che le virtù che non abbian misti
 Vizi nefandi si ritrovin rade!
 Senza quel vizio son pochi umanisti, 25
 Che fe' a Dio forza, non che persuase,
 Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.
 Mandò fuoco dal ciel, ch' uomini e case,
 Tutto consunse, ed ebbe tempo a pena
 Lot a fuggir, ma la moglie rimase. 30
 Ride il volgo se sente un ch' abbia vena
 Di poesia, e poi dice: È gran periglio
 A dormir seco, e volgergli la schiena. —
 Ed oltre questa nota, il peccadiglio³
 Di Spagna gli danno anco, che non creda 35
 In unità del Spirito, il Padre e 'l Figlio.
 Non che contempi come l' un proceda
 Dall' altro, o nasca, e come il debil senso
 Ch' uno o tre possano essere, conceda;
 Ma gli par che, non dando il suo consenso 40
 A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
 Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
 Se Nicoletto⁴ o fra Martin⁵ fan segno
 D' infedele o d' eretico, ne accuso
 Il saper troppo⁶, e men con lor mi sdegno; 45
 Perchè salendo lo intelletto in suso
 Per veder Dio, non de' parerci strano

¹ Ebbe l' Ariosto due figli naturali; uno chiamato Giambatista, che si diede all' arte della guerra; l' altro Virginio, che nel 1531 fu da lui mandato a studio in Padova, come si prova da una commendatizia (vedasi tra le *Lettere* da noi riprodotte la XI) con cui lo affida al Bembo; e coltivò, ad esempio del padre, le lettere amene. MOLINI.

² Demetrio Calcondila e Marco Musuro famosi grammatici greci del tempo del poeta; Marco è celebrato anche nel *Furioso*, C. XLVI, St. 13.

³ peccatuccio, voce di forma spagnuola, ed è usata qui ironicamente.

⁴ Intese forse Niccolò Vernia, professore di Padova, il quale fu accusato di non retta oredenza sopra alcuni dogmi della fede, per aver difeso l' opinione di Averroè dell' unico intelletto. Vedi Papadopoli, *Hist. Gymnasii Patavini*, vol. I, pag. 291. MOLINI.

⁵ Martino Lutero, che era frate Agostiniano.

⁶ Il poeta avea fatto prima: *Il sottil studio*; e così legge il Rolli, affidato alle prime edizioni. MOLINI.

Se talor cade git cieco e confuso.
 Ma tu¹ del qual lo studio è tutto umano,
 E sono tuoi soggetti i boschi e i colli 50
 Il mormorar d'un rio che righi il piano;
 Cantar antiqui gesti, e render molli
 Con preghi animi duri, e far sovente
 Di false lode i principii satolli:
 Dimmi, che truovi tu che si la menta 55
 Ti debbia avviluppar, sì tórre il senno,
 Che tu non creda come l'altra gente?
 Il nome che di Apostolo² ti denno,
 O d'alcun minor santo i padri, quando
 Cristiano d'acqua, e non d'altro, ti fenna, 60
 In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
 In Giano o in Giovan va riconciando³:
 Quasi che 'l nome i buona giudici inganni,
 E che quel meglio t'abbia a far poeta, 65
 Che non farà lo studio di molti anni⁴!
 Esser tali devean quelli⁵ che vieta
 Che sian nella repubblica Platone,
 Da lui con sì santi ordini discreta⁶:
 Ma non fu tal già Febo, nè Anfione, 70
 Nè gli altri che trovaro i primi versi,
 Che col buon stile, e più con l'opre buone,
 Persuasero agli uomini a doversi
 Ridurre insieme, e abbandonar le ghiande,
 Che per le selve li traean dispersi; 75
 E fèr che i più robusti, la cui grande
 Forza era usata alle minori tórre
 Or mogli, or gregge ed or miglior vivande,
 Si lasciaro alle leggi sottoporre,
 E cominciâr, versando⁷, aratri e glebe, 80
 Del sudor lor più giusti frutti a còrre.
 Indi i scrittor féro all'indotta plebe
 Creder, che al suon delle soave cetre
 L'un Troia e l'altro edificasse Tebe;
 E avesson fatto scendere le pietre 85
 Dagli alti monti; ed Orfeo tratto al canto
 Tigrì e leon dalle spelonche tetre.
 Non è, s'io mi corruccio e grido alquanto⁸
 Più con la nostra, che con l'altre scole,
 Ch' in tutte-l'altre io non veggia altrettanto; 90
 D'altra correzzion, che di parole,
 Degue: nè del fallir de'suoi scolari,

Non pur Quintiliano è che si duole.
 Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
 Tu dirai che rubato e del Pistoia¹ 95
 E di Pietro Aretino² abbia gli armari.³
 Degli altri studi, onor e biasmo, noia
 Mi dà e piacer; ma non, come s'io sento
 Che viva il pregio de' poeti e moia⁴.
 Altrimenti mi dolgo e mi lamento 100
 Di sentir riputar senza cervello
 Il biondo Aonio, e più leggier che 'l vento;
 Che se del dottoraccio suo fratello⁵
 Odo il medesimo, al quale un altro pazzo
 Donò l'onor del manto e del cappello. 105
 Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo
 Placidian, che gioven dar soleva,
 E che di cavalier torni ragazzo;
 Che di sentir che simil fango aggrevava
 Il mio vicino Andronico, e vi giace 110
 Già settant'anni, e ancor non se ne lieva.
 Se mi è detto che Pandaro è rapace,
 Curio goloso, Pontico idolatro⁶,
 Flavio biastemmatore, via più mi spiace, 115
 Che se per poco prezzo odo Cusatro
 Dar le sentenze false, o che col toscano
 Mastro Battista mescoli il veratro⁷;
 O che quel mastro in teologia, ch' al toscano
 Mesce il parlar facchin⁸, si tien la scroffa⁹, 120
 E già n'ha dui bastardi, ch'io conosco;
 Nè per saziar la gola sua gaglioffa
 Perdona a spesa, e lascia che di fame
 Langue la madre e va mendica e goffa:
 Poi lo sento gridar (che par che chiami
 Le guardie) ch'io digiuni, e ch'io sia casto, 125
 E che quanto me stesso, il prossimo ama.
 Ma gli error di questi altri così il basto¹⁰
 Di miei pensier non gravano, che molto
 Lasci il dormir, o perder voglia un pasto.
 85 Ma per tornar là donde io mi son tolto, 130
 Vorrei che a mio figliuolo un precettore

¹ Giova avvertire che qui il poeta non intende già di rivolgere il discorso al Bembo, ma bensì, nella persona di un solo, a quegli umanisti dei quali ha parlato nelle precedenti terzine. MOLINI.

² il nome di qualche Apostolo che ecc.

³ Riprende l'uso e il gusto d'allora, che gli scrittori cioè si cambiassero i nomi cristiani del battesimo in nomi gentili; uso introdotto da Pomponio Leto sul fine del secolo XV. Pierio Valeriano, Gioviano Pontano sono noti. Il Cosmico (Niccolò Lelio da Padova) fu poeta del sec. XV. MOLINI.

⁴ Il poeta avea fatto prima: *Che 'l studio e l'esercizio di molti anni.* MOLINI.

⁵ que' poeti. ⁶ regolata, distribuita.

⁷ rivolgendo. Può aggiungersi all'altro che il Monti trasse dal *Furioso*: *Che sempre la sua ruota in giro versa.* POLIDORI.

⁸ L'autore avea prima scritto: *S'io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto.* MOLINI.

¹ Antonio (chi lo vuol de' Camelli, e chi de' Vinci) da Pistoia fu poeta burlesco e satirico a' tempi della gioventù dell'Ariosto. BAROTTI. — Il Tiraboschi dice che due suoi drammi furono recitati alla Corte d'Ercole I, duca di Ferrara. POLIDORI.

² Altro scrittore drammatico e satirico, della cui vita infame vedi le Dich. all' *Orlando Furioso*; C. XLVI, St. 14.

³ abbia rubati gli scritti, messo mano negli armadi di ecc. tanto, dovrian esser pungenti i miei versi.

⁴ il biasimo e l'onore degli altri studi mi danno noia e piacere; ma non come quello che io provo quando sento che l'onore de' poeti risplende per virtù, o si oscura per vizio. MOLINI.

⁵ Allusioni a persone oggi sconosciute. Il medesimo è da dirsi rispetto ai nomi che seguono, di cui parte accenna, pur troppo, ad uomini di lettere e poeti, ed altra a persone di professioni da questa diverse. POLIDORI.

⁶ Non so se qui intenda di parlare di *Pontico Viruzio*, buon poeta latino (ma non di troppo onesti costumi), stato precettore dei figli di Lodovico Sforza detto il Moro, e che dopo una vita procellosa pare che morisse in Bologna nel 1520. TORTOLI.

⁷ Elleboro bianco.

⁸ la lingua della piazza e de' trivi.

⁹ la concubina.

¹⁰ la tolleranza, o, secondo altri, il numero, il peso de' miei pensieri.

Trovassi, meno in questi vizi involto;
 Che nella propria lingua dell' autore
 Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse
 Sofferse a Troia, e poi nel lungo errore: 135
 Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
 Sofocle, e quel che dalle morse fronde
 Par che poeta in Ascr¹ divenisse;
 E quel che Galatea chiamò dall' onde²;
 Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive 140
 Donar sì dolci lingue e sì faconde.
 Già per me sa³ ciò che Virgilio scrive,
 Tereuzio, Ovidio, Orazio, e le plautine
 Scene ha vedute guaste e appena vive⁴.
 Omai può senza me per le latine 145
 Vestigie andar a Delfo⁵, e della strada
 Che monta in Elicon⁶ vedere il fine.
 Ma perchè meglio e più secur vi vada,
 Desidero ch' egli abbia buone scorte,
 Che sien della medesima contrada. 150
 Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte,
 Che del tempio d' Apollo io gli apra in Delo,
 Come gli fei nel Palatin, le porte⁷.
 Ah! lasso! quando ebbi al Pegaseo melo⁸
 L' età disposta, che le fresche guancie 155
 Non si vedeano ancor fiorir d' un pelo;
 Mio padre mi cacciò con spiedi e lanciae,
 Non che con sproni, a volger testi e chiose,
 E m' occupò cinque anni in quelle ciancie⁹.
 Ma poi che vide poco fruttuose 160
 L' opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
 Molto contrasto, in libertà mi pose¹⁰.
 Passar venti anni io mi trovavo, e d' uopo

¹ Esiodo, nato in Ascrà nella Beozia, sognò di masti-
 care foglie d'alloro, e si svegliò poeta. Così racconta egli
 stesso nella *Teogonia*. BAROTTI.

² Teocrito, il quale tra le molte poesie pastorali cantò
 degli amori di Polifemo per Galatea dea marina.

³ Il Baruffaldi, nella *Vita* di Lodovico, ebbe più volte
 occasione di parlare della predilezione di lui verso il fi-
 glio Virginio (natogli da una contadinella circa il 1509);
 della quale non è la minor prova l' averlo da sè medesi-
 mo ammaestrato nelle lettere umane e latine. Se non che
 il poeta aveva esercitato questo officio medesimo anche
 verso il maggiore de' suoi fratelli, Gabriele. POLIDORI.

⁴ Non abbiamo anch' oggi nè tutte nè intere le Comme-
 die di Plauto, che più imperfette e più mutilate correvano
 ai tempi dell' Ariosto. POLIDORI.

⁵ Città della Focide, sotto il monte Parnaso, famosa per
 l' oracolo di Apollo. TORTOLI.

⁶ Monte della Beozia dedicato alle Muse. TORTOLI.

⁷ L' Ariosto accenna, che non avendo egli apparato il gre-
 co, non poteva insegnarlo a Virginio, come aveva fatto il
 latino. PEZZANA.

⁸ per melode, melodia; ricopiando il *Pegaseium melos*
 di Persio, nel proemio delle sue Satire. Notò il Barotti
 l' allucinazione di un commentatore, per altro benemerito,
 che prendendo *melo* per l' *albero delle mele*, o pel frutto
 stesso, spiegava: Quand' ebbi l' età disposta a cogliere i
 frutti di Permesso, cioè la gloria d' illustre poeta. POLI-
 DORI.

⁹ E ciò nel patrio studio di Ferrara, avendo il Baruf-
 faldi smentita l' opinione per altri messa in campo, che
 l' Ariosto fosse mandato a studiar leggi nell' università di
 Padova. *Vita* ecc., pag. 63 e seg. POLIDORI.

¹⁰ Intercedendo a pro del poeta il suo cugino e coeta-
 neo Rodolfo Ariosti, più volte lodato nelle poesie latine di
 Lodovico, e in questo stesso componimento. Baruffaldi,
Vita ecc., pag. 66 e seg. POLIDORI.

Aver di pedagogo; chè a fatica
 Inteso avrei quel che tradusse Esopo¹. 165
 Fortuna molto mi fu allora amica,
 Che mi offerse Gregorio da Spoleti²,
 Che ragion vuol ch' io sempre benedica.
 Tenea d' ambe le lingue i bei secreti³,
 E potea giudicar se miglior tuba 170
 Ebbe il figliol di Venere o di Teti⁴.
 Ma allora non curai saper di Ecuba
 La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
 La vita a un tempo e li cavalli ruba:
 Ch' io volea intender prima in che avea offeso 175
 Enea Giunon, che l' bel regno da lei
 Gli dovesse d' Esperia esser conteso;
 Chè l' saper nella lingua degli Achei
 Non mi reputo onor, s' io non intendo
 Prima il parlar de li Latini miei. 180
 Mentre l' uno acquistando, e differendo
 Vo l' altro, l' occasion fuggi sdegnata,
 Poi che mi porge il crine ed io nol prendo.
 Mi fu Gregorio dalla sfortunata
 Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo 185
 A chi avea il zio la signoria levata.
 Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
 Vide ella tosto: ahimè, perchè del fallo
 Quel che peccò non fu punito solo⁵!
 Col zio il nipote (e fu poco intervallo) 190
 Del regno e dell' aver spogliati in tutto,
 Prigionieri andâr sotto il dominio gallo.
 Gregorio, a' prieghi d' Isabella, indutto
 Fu a seguire il discepolo là dove
 Lasciò, morendo, i cari amici in lutto. 195
 Questa jattura, e l' altre cose nôve
 Che in quei tempi succedero, mi fêro
 Scordar Talia ed Euterpe e tutte nove⁶.
 Mi môre il padre⁷, e da Maria il pensiero
 Dietro a Marta⁸ bisogna ch' io rivolga; 200
 Ch' io muti in squarci e in vacchette⁹ Omero:

¹ cioè, Fedro.

² Gregorio da Spoletto, agostiniano, maestro dell' Ariosto
 e di Alberto Pio da Carpi, fu ottimo grecista e letterato.
 Isabella d' Aragona, vedova di Giovan Galeazzo Sforza, lo
 prese per institutore di suo figlio Francesco, a cui Lodo-
 vico Sforza, detto il Moro, suo zio, aveva usurpato lo
 stato di Milano. Poco dopo il Moro cadde nelle mani di
 Luigi XII re di Francia. Isabella con la sua figlia Bona
 si rifugiò in Ischia, ove finì i suoi giorni; e Francesco
 condotto dai Francesi a Lione, si vestì monaco nella ba-
 dia di Borgogna, e per una caduta da cavallo morì. Gre-
 gorio, ai preghi d' Isabella, avendolo accompagnato in
 Francia, vi finì anch' esso di vivere. MOLINI.

³ conosceva a fondo le lingue greca e latina.

⁴ Se Enea ebbe in Virgilio miglior poeta che non A-
 chille in Omero.

⁵ È noto come Lodovico il Moro, aprendo le porte a'
 Francesi nel 1494, cagionasse le guerre che afflissero l' I-
 talia per più di trent' anni, e la servitù novella e più lar-
 gamente estesa che di quelle fu conseguenza. POLIDORI.

⁶ tutte le nove Muse, e specialmente Talia ispiratrice
 della Commedia ed Euterpe della Lirica.

⁷ L' anno 1500. Baruffaldi, op. cit., pag. 96.

⁸ cioè, dalla vita contemplativa all' attiva. Così son fi-
 gurate nel Vangelo Maria e Marta.

⁹ Osservo che il costume di notare in vacchette e in
 "giornali le ragioni di dare ed avere per aiuto della me-
 "moria, egli serbollo poi sempre; ed alcuni squarci di

Trovi marito e modo che si tolga
 Di casa una sorella, e un'altra appresso¹;
 E che l'eredità non se ne dolga:
 Coi piccioli fratelli, ai quai successo 205
 Ero in luogo di padre, far l'uffizio
 Che debito e pietà m'avea commesso.
 A chi studio, a chi corte, a chi esercizio²
 Altro proporre; e procurar non pieghi
 Dalle virtùdi il molle animo al vizio. 210
 Nè questo è sol che alli miei studi nieghi
 Di più avanzarsi, e basti che la barca,
 Perchè non torni a dietro, al lito legghi.
 Ma si truovò di tanti affanni carca
 Allor la mente mia, ch'ebbi desire, 215
 Che la cocca al mio fil fesse la Parca³.
 Quel, la cui dolce compagnia nutrire
 Solea i miei studi, e stimulando innanzi
 Con dolce emulazion solea far ire:
 Il mio parente, amico, fratello, anzi 220
 L'anima mia, non mezza no, ma intiera,
 Senza ch'alcuna parte me ne avanzi;
 Morì Pandolfo⁴, poco dopo. Ah fera

Scossa che avesti allor, stirpe Ariosta,
 Di ch'egli un ramo, e forse il più bello, era! 225
 In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
 Ch'altra a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,
 Ond'hai l'antiqua origine¹, s'accosta.
 Se la virtù dà onor, come vergogna
 Il vizio; si potea sperar da lui 230
 Tutto l'onor che buon animo agogna.
 Alla morte del padre e delli dui
 Sì cari amici, aggiungi che dal giogo
 Del cardinal da Este oppresso fui;
 Che dalla creazione insino al rogo 235
 Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo²,
 Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
 E di poeta cavallar mi feo:
 Vedi se per le balze e per le fosse
 Io potevo imparar greco o caldeo. 240
 Mi maraviglio che di me non fosse
 Come di quel filosofo, a chi il sasso
 Ciò che innanzi sapea, dal capo scosse³.
 Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l passo
 Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga 245
 La tua prudenza guida, che in Parnasso,
 Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.

¹ tal genere da lui scritti negli anni più tardi, si conservano nella pubblica Biblioteca (di Ferrara), con gli altri "manoscritti di lui". Baruffaldi, *Vita ecc.*, pag. 97. Gli *squarci* o stracciafogli sono que' libri, ne' quali scrivonsi le partite prima di segnarle ne' libri maestri: *vacchette* que' libri ove si scrivon giornalmente le spese minute.

² Vedi la nota al v. 211 della Satira II.

³ Raccogliamo qui i nomi dei fratelli tutti di Lodovico. Gabriele, uomo di lettere, ammogliatosi, morto nel 1549; Carlo, dato alla milizia, mancato nel 1527; Galasso, cortigiano, canonico in Ferrara ed in Reggio, ambasciatore ducale, morto in Ingolstadt nel 1546; Alessandro, prima militare, poi ecclesiastico, morto nel 1569. Vedi Baruffaldi, *op. cit.*, pag. 38-44.

⁴ Che la Parca facesse il gruppo al mio filo, per troncarlo: cioè, che fosse posto fine alla mia vita.

⁵ Era figliuolo di Malatesta Ariosti. Ignorasi l'anno preciso della sua morte, che il Baruffaldi argomenta dovesse accadere tra il 1500 e il 1503. POLIDORI.

¹ Poco più di quanto qui se ne accenna seppe dirci su tal proposito il Baruffaldi. Vedi *Vita ecc.*, pag. 10. POLIDORI.

² Dagli 11 di novembre 1503, in cui fu eletto Giulio II, sino agli 11 marzo 1519, quando principiò l'anno settimo di Leone X, passarono anni quindici e mesi quattro: e se vogliasi a tutto intiero l'anno, che finì li 10 marzo del 1520, passarono anni sedici e quattro mesi. BAROTTI.

³ Allude a un fatto accaduto a un eruditissimo ateniese (di cui peraltro s'ignora il nome), il quale, cadutogli sul capo un sasso, dimenticò tutte le lettere, da lui con grande ardore coltivate. Si vegga Plinio, libro VII, cap. 24; Valerio Massimo, libro I, cap. 8; e Solino, libro I. TORTOLI.